

STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Anno V - 1989/1

Comitato scientifico:

Ennio Di Nolfo (Università di Firenze) direttore

Fulvio D'Amo (Università di Perugia); Giustino Filippone Thaulero (Università di Roma); Francesco Margiotta Broglio (Università di Firenze); Pietro Pastorelli (Università di Roma).

Bruno Arcidiacono (Institut Universitaire de Hautes Etudes Internationales - Genève - CH); Josef Becker (Universität Augsburg - RFT); H. James Burgwyn (West Chester University - West Chester - USA); René Girault (Institut Pierre Renouvin; Université de Paris I Sorbonne, Paris - F); Geoffrey Warner (The Open University, Milton Keynes - UK).

Redazione: Antonio Varsori

SOMMARIO

ARTICOLI

- ALESSANDRO BROGI, *Il trattato di Rapallo del 1920 e la politica danubiano-balcanica di Carlo Sforza* pag. 3
- ELENA CALANDRI, *La Francia, gli Stati Uniti e il futuro dei protettorati sulla Tunisia e il Marocco (1945-1947): dal confronto alla collaborazione* » 47
- ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, *Le relazioni economiche italo-sovietiche nel dopoguerra (1945-1948)* » 79
- ANTONIO DONNO, *Palestina 1948: l'atteggiamento dei liberal americani verso la « questione ebraica »* » 97
- BRUNA BAGNATO, *La politica « araba » dell'Italia vista da Parigi (1949-1955)* » 115

NOTE E DISCUSSIONI

- ILARIA POGGIOLINI, *Il problema della sicurezza euro-atlantica nel secondo dopoguerra: alcuni recenti orientamenti storiografici* » 157

RECENSIONI

- » 163

Direzione e Redazione: « Storia delle relazioni internazionali », c/o Accademia Europea di Studi Internazionali, Via Laura, 60, 50121 FIRENZE
Amministrazione: Casa Editrice Leo S. Olschki, Casella Postale 66, 50100 FIRENZE

Abbonamento 1989 (2 fascicoli): Italia Lire 52.000, Estero Lire 68.000
I versamenti possono essere effettuati sul c/c 12707501

La pubblicazione di questo quaderno di « Storia delle relazioni internazionali » avviene a cura dell'Accademia Europea di Studi Internazionali ed è stata resa possibile grazie a un contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

BRUNA BAGNATO

LA POLITICA « ARABA » DELL'ITALIA VISTA DA PARIGI (1949-1955) *

1. Diffidenze e sospetti.

Nel giugno 1952, l'ambasciatore francese a Roma, Jacques Foques Duparc, fu invitato dall'Istituto di Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano a tenere una conferenza su « L'evoluzione dei rapporti tra la Francia e l'Italia nei suoi aspetti politici, economici e culturali (settembre 1947 - giugno 1952) ». In quella occasione il rappresentante del governo di Parigi disse:¹ « Permettetemi anzitutto di ricordare le date: al momento della mia nomina come ambasciatore a Roma, il 3 settembre 1947, il trattato di pace aveva appena messo fine alla guerra scoppiata sette anni prima fra i nostri due paesi. Quella guerra, noi sapevamo bene che era stata frutto di un errore e che il popolo italiano, nel suo complesso, non l'aveva mai approvata. Di ciò, l'opinione pubblica francese era profondamente convinta. Sono sufficienti a provarlo i discorsi pronunciati alla Camera dei deputati francese in occasione della ratifica del trattato di pace, dei quali nessuno, credo, abbia potuto legittimamente offendere l'amor proprio italiano. Nondimeno, per la prima volta da quando essi erano costituiti in nazioni, vi era stata una guerra fra i nostri due popoli. Avevo, dal canto mio, la convinzione che occorresse considerare chiusa per sempre quella dolorosa parentesi, non tornarci più sopra e ripartire su nuove basi. Le ragioni che giustificavano un riavvicinamento sincero e duraturo tra la Francia e l'Italia, erano,

* Questo studio è stato reso possibile grazie alla collaborazione di alcuni istituti e persone. L'A. desidera esprimere la sua gratitudine in particolare alla direzione e al personale dell'Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (Roma) e degli Archives du Ministère des Affaires Etrangères (Parigi).

¹ Archives du Ministère des Affaires Etrangères (d'ora in avanti AMAE), Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 33, n. 1168, J. Foques Duparc a Ministère des Affaires Etrangères (d'ora in avanti MAE), Roma, 20 giugno 1952.

a mio parere, di gran lunga più valide, dal solo punto di vista dell'interesse dei due paesi, di quelle che avevano alimentato le nostre antiche e sterili tensioni ».

Né si trattava di una isolata posizione personale. Foques Duparc continuava, infatti: « Ho avuto la soddisfazione di vedere condiviso questo mio stato d'animo da tutti gli uomini politici francesi, a prescindere dal partito cui essi appartenevano, e con i quali mi sono intrattenuato sul mio incarico prima della partenza per Roma: da Bidault, allora ministro degli Affari Esteri (MRP), al presidente Léon Blum e Ramadier (socialisti), a Queuille e Herriot, radicali.

Il primo uomo di stato italiano con cui ho preso contatto è stato, come conviene, il ministro degli Esteri Conte Sforza che, venuto a Parigi in occasione di una conferenza internazionale, mi ha ricevuto nell'ambasciata d'Italia in rue de Varenne.

Quella con Sforza fu per me una conversazione ricca di indicazioni alle quali mi sono spesso ispirato e perciò gliene sarò per sempre riconoscente. Il Conte Sforza aveva appena gettato le basi di un progetto di unione doganale tra la Francia e l'Italia; egli mi mostrò [...] che era con l'economia che dovevamo cominciare a ricostruire l'edificio della nostra amicizia ».

Foques Duparc giunse quindi a Roma in circostanze che, ricordava, erano « indubbiamente ancora difficili, ma con speranza e ottimismo. Ma, nonostante quell'ottimismo, non avrei osato immaginare che, due anni più tardi, la Francia e l'Italia si sarebbero trovate di nuovo alleate nel quadro del Patto Atlantico, prima di essere, come lo saranno un domani, ancora più intimamente associate nel piano Schuman [...] e nella Comunità Europea di Difesa. Questa fondamentale trasformazione dei dati iniziali è di una portata che supera il quadro delle nostre relazioni bilaterali. Molti elementi vi hanno concorso. Ma, fra quegli elementi, uno, e non il minore, è stato la collaborazione intima e continuata tra la Francia e l'Italia. Tengo a rendere omaggio in questa occasione alla comprensione che ho sempre trovato presso i vostri Ministri - il Conte Sforza e il presidente De Gasperi - allorché ho esposto loro le posizioni francesi. Ma, per una preoccupazione di giusto equilibrio, credo di dover dire che i vostri ministri e il mio eminente collega e amico, Quaroni, hanno ugualmente trovato uno spirito di comprensione sempre aperto presso Bidault e Schuman, per non parlare che dei nostri ministri degli Esteri. Questa collaborazione franco-italiana si è in particolare manifestata negli incontri che hanno avuto luogo tra i nostri ministri a Torino, nel marzo 1948, a Cannes, nel dicembre 1948,

a Santa Margherita, nel marzo 1951. In quest'ultima conferenza, le abitudini prese sono state in un certo senso codificate e i due governi hanno convenuto che si sarebbero consultati prima di presentare alle Conferenze economiche i progetti suscettibili di incidere sui loro interessi rispettivi e che avrebbero mantenuto uno stretto contatto in campo politico.

Mi domandate se quell'accordo funziona in modo soddisfacente? Ne ho l'impressione se si esamina il numero delle iniziative che Quaroni e io abbiamo avuto l'occasione di intraprendere in applicazione delle sue stipulazioni, a proposito delle questioni più diverse.

Senza dubbio, sussiste un contenzioso franco-italiano [...] ma molti dei suoi punti hanno potuto già essere regolati e credo di poter dire che non ve ne è alcuno di natura tale da influire seriamente sulle nostre relazioni, fino al momento in cui persisterà lo spirito nel quale esse si sono sviluppate da quattro anni e mezzo [...] uno spirito di buona intesa europea che è nella nostra volontà comune di mantenere [...].

Voi mi chiedete sul seguito futuro della speranza di Unione Doganale che è stato il punto di partenza della nostra riconciliazione del dopoguerra [...]. Devo ammetterlo: quella speranza non è stata seguita da realizzazioni rapide [...]. Forse, nel nostro desiderio di procedere velocemente, abbiamo sottovalutato la forza delle correnti contrarie e delle preoccupazioni che si possono dissipare solo col tempo... ».

Foques Duparc passava quindi a esaminare due voci importanti dei rapporti bilaterali: gli scambi culturali e l'emigrazione. A questo riguardo, l'ambasciatore disse: « Si tratta di due elementi dei rapporti franco-italiani così antichi, così costanti che essi sono, in un certo senso, entrati negli usi quotidiani dei nostri due popoli.

Siete stati testimoni, a Milano, degli sforzi compiuti dalla Francia in campo culturale in questi quattro anni; Milano possiede ora un centro di documentazione e di informazione [sulla Francia]; in esso quasi ogni settimana personalità francesi tengono conferenze e sono proiettati film francesi. Nelle altre città d'Italia sono stati compiuti sforzi ispirati dallo stesso spirito.

Reciprocamente, i vostri film trionfano al festival di Cannes, il Piccolo Teatro di Milano fa il pienone a Parigi, il pubblico francese attende la prossima apertura della mostra italiana di arte medioevale e aspetta ancora [...] la visita a Parigi della vostra incomparabile Scala.

Nel campo dell'emigrazione, bisogna ricordare che la Francia, da cinquanta anni, ha ospitato nel suo territorio quasi due milioni di italiani e, dall'ultima guerra, da 20.000 a 30.000 l'anno. È indubbia-

mente troppo poco, rispetto ai vostri bisogni; ma è un flusso sicuro e regolare, sul quale potete contare e che noi ci sforziamo di sviluppare, consapevoli dell'importanza che ha per l'Italia una giusta soluzione del suo problema demografico.

[Concludendo] vi assicuro di aver risposto in tutta lealtà alle vostre domande e vi ringrazio di avermi dato l'occasione di ribadire la mia convinzione che l'amicizia franco-italiana è nell'interesse dei nostri due paesi, e che confermarla vuol dire preparare, nell'interesse dei due popoli, le vie per il futuro ».

Forse perché condizionato, almeno in parte, dalla preoccupazione di non urtare la sensibilità degli interlocutori, l'ambasciatore, cui premeva anzitutto sottolineare l'interesse del suo governo a una sempre più stretta collaborazione con Roma, aveva proposto una analisi 'a volo d'uccello' delle relazioni bilaterali, mettendo in evidenza i risultati concreti che la ritrovata amicizia aveva consentito di raggiungere, sorvolando invece sui punti di frizione e tralasciando l'esame dei motivi che avevano indotto Parigi a riavvicinarsi al paese ex-nemico dopo la firma del trattato di pace. Erano, quelli, motivi di ordine generale, inseriti in un disegno di politica estera in cui si confondevano ambizioni e timori, speranze e risentimenti, in cui la precisa consapevolezza di dover impostare ex novo i rapporti con l'Italia, di dover considerare definitivamente chiusa la parentesi delle ostilità, si scontrava con la persistenza di remore psicologiche e politiche a accettare l'immediata riabilitazione di un paese che, per venti anni, era stato percepito come ostile.

Sino al febbraio 1947, negli ambienti politici francesi si era ritenuto necessario che l'Italia 'pagasse' il debito della sconfitta e 'espiasse' la condanna per la « pugnolata alle spalle » del giugno 1940. L'opinione pubblica condivideva quel sentimento e anzi si muoveva più lentamente della classe politica lungo la strada della « riconciliazione » con la penisola. Nel giugno 1947 Quaroni scriveva a Sforza che il risentimento dei francesi verso l'Italia per l'aggressione del 1940 era « in forte diminuzione, senza dubbio, ma c'era. La reazione del francese medio al trattato di pace con l'Italia era "vous vous en etes tirés à bon marché" ». E quel che era più grave era che que[1] risentimento, minimo nelle élites, era molto maggiore nella piccola borghesia e massimo nel proletariato ».²

² Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in avanti ASMAE), Ambasciata di Parigi (d'ora in avanti A.Pa.), 1947, b. 378, lettera n. 565/7274/2011, P. Quaroni a C. Sforza, Parigi, 30 giugno 1947, p. 3.

Lo stesso Quaroni scriveva, nell'ottobre 1947: « Qui in Francia, per lo meno, a

Nel periodo successivo al trattato di pace, tuttavia, la Francia, con fatica,³ fu costretta, dall'evoluzione della scena mondiale, a modificare le sue posizioni verso l'Italia. Nel momento stesso in cui i rapporti fra angloamericani e sovietici passarono, dalla fase di tensione strisciante, alla rottura palese e irreversibile, la Francia, che aveva fino a allora giocato la carta dell'« equidistanza » fra Mosca e Washington, vide irrimediabilmente compromessa la sua strategia dell'equilibrio. Dopo la definitiva opzione per l'occidente, cioè dopo l'allineamento con gli Stati Uniti, Parigi non avrebbe potuto proseguire nella politica di chiusura e recriminazione verso l'Italia, un paese che l'amministrazione americana pretendeva « fosse trattato dagli altri stati dell'Europa occidentale come un socio a pieno titolo ».⁴

Inoltre, la debolezza che la Francia accusava nel dopoguerra, sintomo di una decadenza non ancora chiaramente avvertita, poteva essere fronteggiata solo ricorrendo a uno stretto rapporto con gli Stati Uniti. Per evitare di essere confinata in un ruolo di « junior partner » da Washington, era ritenuto necessario mostrare all'alleato che la debolezza era un elemento contingente e che alla scarsità di risorse economiche faceva riscontro una vivacità di iniziative politiche. Con gli Stati Uniti, che auspicavano dall'esterno il processo di unificazione europea, Parigi avrebbe potuto giocare quella pedina che era la stessa Casa Bianca a offrire, proponendosi come paese leader di quella comunità ancora in fieri, ristabilendo perciò i rapporti con l'Italia, perché il paese ex-nemico era ancora più debole della Francia e perché ciò consentiva di accreditarsi a Washington come detentore di « un primato in rapporto agli altri paesi del continente ».⁵

Ciò era tanto più importante in quanto sembrava che gli Stati Uniti tendessero a vedere, nell'Italia, non solo un alleato « superleale », ma

questa Italia del futuro, democratica, pacifica, tranquilla che noi vogliamo rappresentare non ci crede nessuno o quasi: tutti si aspettano di rivedersi fra qualche anno l'Italia agitata, scontenta, di destra o di sinistra, non sanno, ma comunque nazionalista e ferocemente nazionalista ». ASMAE, A.Pa. 1947, b. 378, lettera n. 892/11736/3090, P. Quaroni a C. Sforza, Parigi, 6 ottobre 1947, p. 8.

³ Ancora nel gennaio 1949, Quaroni scriveva a Sforza: « Noi siamo sempre, di fronte all'opinione pubblica mondiale, gli ex-fascisti, gli ex-aggressori ». ASMAE, A.Pa. 1949, b. 439, lettera n. 89/260, P. Quaroni a C. Sforza, Parigi, 27 gennaio 1949, p. 3.

⁴ P. GUILLEN, *I rapporti franco-italiani dall'armistizio alla firma del Patto Atlantico*, in ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, *L'Italia dalla liberazione alla Repubblica*, Atti del Convegno (Firenze, 26-28 marzo 1976), Milano, Feltrinelli 1977, pp. 145-180: p. 170.

⁵ *Ibidem*. Cfr. anche P. GUILLEN, *La réinsertion internationale de l'Italie après la chute du fascisme, 1943-1947*, « Relations internationales », autunno 1982.

anche l'interlocutore privilegiato per ciò che concerneva il quadro mediterraneo. La Francia doveva legare a sé l'Italia per esorcizzare quei timori di 'scavalco' da parte del governo di Roma, per poterla controllare più da vicino, per impedire che crollassero i presupposti di quel disegno che doveva rendere Parigi la « mosca cocchiera » dell'unificazione europea, portavoce degli interessi dei paesi europei nel dialogo con l'alleato americano.

Vi erano però altre ragioni che inducevano il Quai d'Orsay a riprendere su nuove basi la politica « italiana ».

A un paese che dal 1870 aveva vissuto sotto l'incubo del pericolo tedesco, che non riusciva a sganciarsi emotivamente dalla psicosi del « nemico ereditario », non poteva che intimorire la prospettiva che si ricreassero, nel secondo dopoguerra, quelle condizioni che, a partire dalla conferenza di Parigi del 1919, avevano costretto i francesi a vivere sotto la spada di Damocle della rinascita tedesca.

Nel 1945-47 sembrava non si potesse serenamente escludere che la Germania e l'Italia, sotto l'umiliazione dei « vinti » e dei « perseguitati », decidessero di creare un nuovo « asse », potenzialmente – ma solo potenzialmente – pericoloso. Forse quei timori erano infondati, forse la Francia combatteva davvero una battaglia contro i fantasmi: ma quella prospettiva, oggettivamente remota, era percepita invece, dall'osservatorio parigino, come una minaccia incombente. Quella falsa percezione contribuiva a indirizzare la Francia verso una ripresa dei contatti con l'Italia, unica misura che avrebbe potuto impedire che essa, sentendosi respinta da Parigi, fosse incoraggiata a cercare il sostegno di Bonn. Quella preoccupazione era una delle note di fondo della ricerca dell'alleanza con Roma.

Il timore di un avvicinamento italo-tedesco era ventilato dal console a Milano, Raymond Offroy, nell'ottobre 1949⁶ e esposto a chiare lettere nell'aprile 1950 da Foques Duparc. L'ambasciatore riteneva che la questione delle colonie rafforzasse l'ipotesi di una collusione italo-tedesca e considerava perciò necessario « fissare l'Italia con legami solidi di interesse nel nostro campo, ratificando l'Unione doganale ».⁷ Nel dicembre 1950 la Direzione Europa del Quai d'Orsay sosteneva che « nonostante le difficoltà, l'interesse francese e quello dell'Europa spingevano a svi-

⁶ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 26, telegramma n. 150, R. Offroy a Ambasciata di Francia a Roma, Milano, 10 ottobre 1949.

⁷ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 30, J. Foques Duparc a MAE, telegramma nn. 489/493, riservato, segreto, Roma, 8 aprile 1950.

luppate in tutti i campi le relazioni con l'Italia », perché, se « non era da temere, almeno per molto tempo, una Italia espansionista e che chiedeva di ingrandirsi a nostre spese », non c'era « niente da guadagnare in una Italia scontenta che avrebbe potuto cercare sostegni altrove (per esempio in Germania). Da questo punto di vista, la cooperazione italo-francese rimaneva uno degli obiettivi essenziali della Francia ».⁸ Ancora nell'ottobre 1954, in condizioni politiche generali assai diverse, il ministero degli Esteri francese evocava tale problema. I colloqui franco-tedeschi di La-Celle-Saint-Cloud, che avevano annunciato progetti di cooperazione fra Bonn e Parigi in Africa, avevano tacitamente escluso la partecipazione a quel programma di Stati terzi. E l'Italia, avvertiva Foques Duparc, « alla quale avevamo dato ripetutamente l'assicurazione che la sua manodopera sarebbe stata associata il più largamente possibile nei lavori di valorizzazione dell'Africa, manifestava il timore di essere tenuta al di fuori del progetto franco-tedesco ».⁹

⁸ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 30, nota della Direction Europe, sous-direction Europe méridionale su « L'Italia e i rapporti franco-italiani », 9 dicembre 1950, « Politique italienne à l'égard de l'Union Française », p. 11. Nelle citazioni da documenti e articoli, i tempi dei verbi sono stati adattati, dove necessario, alle esigenze del testo.

⁹ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 35, telegramma nn. 876/878, riservato, « priorité absolue », J. Foques Duparc a MAE, Roma, 21 ottobre 1954.

Lo stesso giorno l'ambasciatore trasmise al Quai d'Orsay i passaggi salienti di un articolo apparso sul « Giornale d'Italia », del quale – scriveva Foques Duparc – erano noti i legami con Palazzo Chigi. In esso si affermava: « Non riusciamo a comprendere come i due uomini di stato [Mendès-France e Adenauer] possano concepire dei piani per lo sviluppo di una comune attività in Africa senza che vi sia associata la nazione europea che, più di ogni altra, è chiamata dalla natura e dalla geografia, a partecipare allo sviluppo del continente africano, cioè l'Italia ».

Se il risultato di una politica estera che ha fatto dell'Italia, per dieci anni, « la fidèle écuyer », della Francia, per non dire la sua « dévouée servante », doveva essere quello di escludere dall'Africa il lavoro italiano, « noi saremo portati all'amara conclusione che, per dieci anni, il nostro paese è stato condotto dai suoi dirigenti su una strada sbagliata, dove non ha raccolto che la soddisfazione platonica che gli hanno dato le sue illusioni sul valore dello spirito di Santa Margherita, così liricamente esaltato al tempo dai giornali ufficiali ».

Nessuno, né in Francia, né in Germania, né altrove, può immaginare che riuscirà a escludere in eterno l'Italia dall'Africa. Tutti i tentativi in questo senso sono destinati a priori all'insuccesso. Anzitutto, perché nessun paese europeo è in grado di dare alla valorizzazione del continente africano un contributo anche minimamente comparabile a quello che possono dare gli italiani. In secondo luogo, perché tali iniziative avrebbero per effetto immediato e inevitabile di obbligare l'Italia a una revisione radicale di tutte le sue posizioni politiche internazionali.

Noi speriamo che quella eccessiva fiducia nelle proprie forze, che è talvolta la caratteristica dei nostri amici francesi... non impedisca loro di comprendere queste verità elementari e faccia loro credere che l'Africa possa costituire una riserva di caccia francese o franco-tedesca dalla quale l'Italia possa essere esclusa.

Noi vogliamo infine aggiungere che il primo scopo al quale deve tendere il nuovo orientamento della politica estera italiana, orientamento che la soluzione del problema di Trieste dovrebbe rendere possibile, deve essere, a nostro parere, di assicurare nuovi sbocchi o nuovi terreni di azione al lavoro del nostro popolo: quelle energie laboriose

Il messaggio era integralmente recepito dal Quai d'Orsay. In una nota sui rapporti franco-italiani redatta il 27 ottobre 1954 dalla Direzione Generale Politica del Ministero si affermava: « Se grandi progetti devono essere intrapresi con altri paesi senza che all'Italia sia lasciata intravedere la possibilità di parteciparvi, in particolare nella speranza di trovare sbocchi per la sua manodopera, corriamo il rischio di essere esposti al suo risentimento [...] Abbiamo talmente dato l'impressione all'Italia, durante tanti anni, che essa occupava un posto privilegiato nella politica francese, che la sua suscettibilità si manifesta in modo particolarmente aspro ora. Indipendentemente da altre questioni, conviene indicare che, se vogliamo impedire all'Italia di avvicinarsi troppo strettamente alla Germania, è necessario, come l'Italia lo domanda costantemente, di tenerla al corrente delle nostre intenzioni, nella misura in cui è nelle nostre possibilità ».¹⁰

Vi era poi un elemento che rendeva naturale agli uomini politici italiani e francesi porsi sulla strada del dialogo. Esso, secondo la giornalista Barbara Barclay Carter,¹¹ era la combinazione di due « fattori morali: la fraternità della Resistenza e i più antichi e ancora più profondi legami che univano i dirigenti della nuova Italia agli uomini che si erano affermati come i nuovi capi della Francia ».

« Troppo spesso — affermava la Barclay — vengono trascurati i fattori personali nelle relazioni internazionali, eppure i contatti personali e l'amicizia fra gli statisti dei differenti paesi sono i sostituti democratici dei legami che anticamente si stabilivano coi matrimoni tra le case regnanti ». La giornalista ricordava che, durante il fascismo, Parigi era il principale centro degli esuli antifascisti, il « quartier generale di Carlo Rosselli » e degli uomini che avrebbero avuto un ruolo importante nell'Italia democratica, da Pacciardi, ministro della Difesa, a Saragat, a Tarchiani, a Nenni; né andavano dimenticate le strette relazioni tra l'MRP e gli esponenti della Democrazia Cristiana, e l'amicizia personale fra Bidault e De Gasperi.

dell'Italia che hanno contribuito così tanto al progresso e alla valorizzazione di tutte le parti del mondo, in primo luogo dell'Africa, e possono ancora proseguire quella opera rinnovando nel futuro gli sforzi e i sacrifici dei quali i nostri lavoratori hanno saputo dare nel passato tanti eclatanti esempi ». AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 35, telegramma n. 879, urgente, J. Foques Duparc a MAE, Roma, 21 ottobre 1954.

¹⁰ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 35, Nota della Direzione Generale politica sui rapporti franco-italiani, Parigi, 27 ottobre 1954.

¹¹ B. BARCLAY CARTER, *I rapporti franco-italiani*, « Civitas », a. II, n. 8, agosto 1951, pp. 39-43: p. 39.

L'analoga esperienza della lotta partigiana contribuì non poco a avvicinare i due paesi. Bastava a questo riguardo ricordare che il primo Comitato d'Azione, punto di partenza di un movimento antifascista, fu fondato proprio in Francia, dove, nel 1942, fu firmato un patto che lo legava al Comitato di Liberazione Nazionale francese. Era vero che le relazioni fra partigiani italiani e « maquis » francesi non furono sempre cordiali e che nella popolazione francese la « pugnalata alle spalle » faceva sussistere un solido substrato di risentimento, ma ciò dimostrava a fortiori l'alto grado della capacità di attrazione fra i due popoli e fra i loro rappresentanti politici, una sorta di naturale 'magnetismo' che riuscì a far superare quelle condizioni negative.

Risorta con difficoltà durante il periodo bellico, sottoposta a difficili prove, la cooperazione italo-francese nasceva su basi poste da uomini che « difesero insieme i valori etici della libera democrazia » e che, nel dopoguerra, erano in Francia e in Italia in grado di dirigere l'avvenire nazionale. La circostanza che il dialogo fra i due stati avvenisse per bocca di persone che già avevano imparato a conoscersi aveva un peso probabilmente non trascurabile. Ma, passando dal quadro di una politica « personalistica » a una visione più ampia, vi era un ulteriore motivo a spingere la Francia a avvicinarsi all'Italia.

Se infatti gli Stati Uniti dettero il loro appoggio a De Gasperi per rafforzare la consacrazione al vertice del paese, e evitare così manovre sovversive del partito comunista che, teoricamente, avrebbero potuto far scivolare l'Italia nell'orbita sovietica, quel pericolo era sentito con urgenza maggiore in Francia, dove si temeva che una presa di potere del PCI incoraggiasse il PCF a emularlo. La coincidenza cronologica dell'« espulsione » dei partiti comunisti dai governi dei due paesi indicava che Parigi e Roma non solo dovevano affrontare problemi analoghi, ma sembravano risolverli in maniera identica.

Quella, del resto, fu solo una delle tappe di quell'iter « occidentale » proseguito in modo parallelo dall'MRP e dalla DC.

La partecipazione al blocco occidentale, con l'adesione all'OECE, al Patto Atlantico e la promozione dei progetti europeistici, poneva i due paesi lungo il sentiero obbligato della collaborazione. Una collaborazione che si espresse, negli ultimi anni Quaranta e nei primi anni Cinquanta, con l'elaborazione dell'Unione doganale, rimasta però lettera morta, e con frequenti incontri bilaterali (nel febbraio 1951, nel febbraio 1953, nel gennaio 1955).¹²

¹² Sulle relazioni italo-francesi nel dopoguerra, cfr. il recente *Italia e Francia*

La sperimentazione della collaborazione a livello governativo era accolta favorevolmente dalle rispettive opinioni pubbliche. Come rivelò Foques Duparc, gli scambi culturali avevano una importanza enorme per facilitare l'incontro dei due popoli. Più delle dichiarazioni politiche, fu la cinematografia neorealista a far comprendere ai francesi che il popolo italiano non aveva voluto la guerra e che, piuttosto, l'aveva subita. Come ha indicato Girault,¹³ la visione di « Roma città aperta » o di « Ladri di biciclette » ebbe un effetto dirompente sulla opinione pubblica francese.

Parallelamente si svolgevano manifestazioni di amicizia di tono forse minore ma tali da favorire l'avvicinamento fra i due popoli. A questo riguardo ricordare la funzione « sociale » dello sport non è pura retorica: basta seguire i lunghi commenti che occupavano le pagine di giornali come « Le Monde » sulle imprese di Bartali o sulle vittorie della nazionale italiana di calcio e misurare il 'peso' diplomatico di alcuni spiacevoli episodi, per rendersi conto del « ruolo » che giocavano quegli elementi nelle relazioni bilaterali.¹⁴

In definitiva, per una somma di ragioni che spaziavano dalla pura strategia militare al « richiamo » culturale, la Francia e l'Italia sembrano aver raggiunto, negli anni Cinquanta, un grado di amicizia e

1946-1954 del Comitato italo-francese di studi storici. Il volume raccoglie gli atti dei due ultimi convegni del Comitato: Reims, 11-13 ottobre 1985; Pisa-Siena, 10-12 ottobre 1986, cui hanno partecipato, fra gli altri, J.-B. Duroselle, E. Serra (curatori del volume edito a Milano, F. Angeli 1988), E. Declève, G. Dethan, P. Guillen, L. Lotti, P. Milza, R. Rainero, G. Rumi, R. Schür, M. Vaisse.

¹³ Nel corso di un ciclo di conferenze tenute nell'autunno 1986 alla facoltà di Scienze Politiche « Cesare Alfieri » di Firenze.

¹⁴ Nel luglio 1950, alcuni incidenti verificatisi durante il « Tour de France » provocarono l'abbandono della squadra italiana di ciclismo capeggiata da Bartali. Foques Duparc sottolineò come « la portata di quell'affare superasse certamente il quadro puramente sportivo » (AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 76, J. Foques Duparc a MAE, telegramma n. 733, Roma, 26 luglio 1950) e affermò che, a suo parere, occorreva subito puntualizzare perché, disse, « mi sembrerebbe infinitamente "regrettable" che un incidente così stupido possa risvegliare nei nostri confronti, nel pubblico italiano, i vecchi fermenti nazionalisti che sembravano quasi completamente spenti » (AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 76, telegramma nn. 736/738, J. Foques Duparc a MAE, Roma, 27 luglio 1950).

La questione venne ritenuta così importante che la Direzione Europa del Quai d'Orsay sostenne, in una nota per il ministro, la necessità di una dichiarazione governativa (AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 76, n. 67EU, 29 luglio 1950). Per dettagli sugli incidenti cfr. « Le Monde », 27 luglio 1950, p. 5.

Meno di un anno più tardi, « manifestazioni francofobe » di cui fu oggetto la nazionale francese di calcio recatasi a Genova per disputare una partita con la nazionale italiana sembrarono quasi dare adito a un vero e proprio *casus* diplomatico, generando una fitta corrispondenza fra Quai d'Orsay, ambasciata francese a Roma, Hôtel Matignon, Prefettura delle Alpi marittime (in AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 32).

collaborazione così elevato da non essere messo in discussione dagli insuccessi registrati nel raggiungimento dei traguardi prefissati; primo fra tutti il fallimento dell'Unione Doganale, principale strumento del riavvicinamento italo-francese,¹⁵ presto messa in 'ibernazione' in attesa che si placasse quel tiro incrociato di critiche che ne aveva compromesso la realizzazione.

L'amicizia aveva « un carattere particolarmente stretto e cordiale »¹⁶ ma era più un'alleanza di paesi deboli che una unione di due potenze. Dalle corrispondenze da Parigi dei giornali italiani, la Francia appariva un paese allo sbando, con governi che non riuscivano a elaborare e seguire una efficace linea di risanamento; dai giornali francesi, l'Italia emergeva come un paese in coraggiosa ma difficile ricostruzione politica e economica e, dopo la sconfitta di De Gasperi nel 1953, in piena crisi da instabilità governativa.

Non solo l'alleanza era la codificazione di un legame fra due debolezze, ma si basava anche su motivazioni diverse opportunamente ignorate.

Se la Francia intendeva fare dell'Italia il suo « brillante secondo » in Europa, e vedersi riconosciuto un « primato » nella conduzione degli affari del continente, l'Italia non sembrava disposta a accettare il ruolo che le affidava la diplomazia francese e, anzi, dopo la perdita delle colonie, intendeva presentarsi a Washington come un alleato che, proprio per la consapevolezza di non poter rinunciare alla mano tesa dagli americani, era il partner europeo più sicuro e affidabile nel Mediterraneo. Era proprio a quel livello che si trovava un punto di frizione e di divergenza di interessi tra Parigi e Roma.

A Parigi, le vicende legate al dibattito internazionale sul futuro delle colonie prefasciste erano seguite con estremo interesse, soprattutto con riferimento ai sentimenti dell'opinione pubblica della penisola.

« Le Monde » riconosceva che « il paziente lavoro del Ministro degli

¹⁵ « L'unione doganale italo-francese non è mai stata realizzata - scriveva Quaroni -; è stata una delle più grosse delusioni della mia carriera [...]. Ciò nonostante, anche se si è fermata prima d'arrivare a mezza strada, l'unione doganale è stata un elemento decisivo nella evoluzione dei rapporti italo-francesi, che si sono posti in una nuova prospettiva e su un piano differente. Proiettati tutti e due verso l'avvenire, abbiamo smesso di guardare al passato; e quando si è insabbiata l'idea dell'unione doganale, era già nata una nuova idea, quella di Europa, che ne ha continuato l'effetto benefico, risolutivo, sui rapporti italo-francesi [...] Nei rapporti tra l'Italia e la Francia si è potuto superare rapidamente lo choc della guerra soltanto grazie alla nuova idea dell'unione doganale ». P. QUARONI, *L'Europa al bivio*, Milano, Ferro 1965, pp. 41-43.

¹⁶ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 1, Direction Générale Europe, sous-direction Europe Méridionale, 10 aprile 1951.

Esteri Sforza aveva portato i suoi frutti»,¹⁷ riferiva che l'opinione pubblica italiana aveva accolto senza entusiasmo il compromesso Bevin-Sforza non comprendendo che quella era l'ultima trincea per le aspirazioni italiane e che « se fosse fallito quel poco avrebbe ottenuto ancora meno ». ¹⁸ Al momento della bocciatura alle Nazioni Unite dell'accordo italo-inglese, si fu persino tentati di avviare una riflessione ben più complessa sulla stessa competenza dell'organismo internazionale a risolvere la questione. Si notava infatti che il rigetto del compromesso Bevin-Sforza era stato essenzialmente dovuto al voto negativo di Haiti, uno stato che, veniva sottolineato, non aveva alcun interesse diretto nella vertenza. « Ci si può domandare, a questo proposito – ventilava "Le Monde" – se le Nazioni Unite erano e quanto giustamente l'istanza designata per affrontare il problema delle colonie italiane ».¹⁹

Jean d'Hospital, corrispondente romano del quotidiano parigino, registrava il disorientamento dell'opinione pubblica italiana. « L'uomo della strada – scriveva il giornalista – [...] non comprende [...]. Gli era stato detto che il compromesso di Londra non era che un sacrificio necessario, un atto di buona volontà dell'Italia [...]. L'Italia, rinunciando alla Cirenaica e all'Eritrea, adottava ancora una volta l'atteggiamento di una vittima spogliata. E ecco che un forte gruppo di nazioni ha considerato che il compromesso avrebbe portato a una soluzione troppo vantaggiosa per l'Italia! C'è dunque una maggioranza di paesi decisi a mortificare l'Italia! L'opinione pubblica, sottoposta all'interno a una propaganda suggestiva e imprudente, è confusa [...]. Essa ha la consapevolezza di subire una nuova ingiustizia perché crede di pagare troppo cari e per troppo tempo i rancori, la diffidenza e le antipatie derivanti da un regime che essa ha subito e da una guerra che essa non ha voluto ». Ma il dibattito sul futuro coloniale dell'Italia, tuttavia, aveva, da un lato, mostrato che Roma poteva contare sull'amicizia di Parigi, dall'altro, sbloccato l'*impasse* dei rapporti anglo-italiani.²⁰

All'indomani della decisione definitiva nel novembre 1949, d'Hospital notava che, in tutta la vicenda legata all'avvenire della Libia, dell'Eritrea e della Somalia, i veri vincitori erano l'Islam, che estendeva la sua dominazione nel Nord Africa, e la Gran Bretagna, che conser-

¹⁷ J. D'HOSPITAL, *Le compromis de Londres est accueilli à Rome avec une satisfaction mitigée*, « Le Monde », 11 maggio 1949, p. 2.

¹⁸ Id., *Des colonies italiennes à Trieste*, « Le Monde », 12 maggio 1949, p. 1.

¹⁹ Id., *Le bilan des Nations Unies*, « Le Monde », 20 maggio 1949, p. 1.

²⁰ Id., *Rome enregistre une double consolation*, « Le Monde », 20 maggio 1949, p. 6.

vava le sue posizioni in Cirenaica ». Quanto alla tutela italiana sulla Somalia, essa non era che « une pauvre fiche de consolation ».²¹ Per ciò che concerneva le nuove direttrici sulla base delle quali la politica estera italiana si sarebbe sviluppata dopo la soluzione del problema africano, il corrispondente romano notava che all'Italia, che aveva « accettato con rassegnazione la decisione dell'ONU », era stato tuttavia riconosciuto « un ruolo nella dinamica internazionale », e, con lungimiranza e acume, d'Hospital prevedeva che, da allora in poi, « la politica estera dell'Italia sarebbe stata dominata da due problemi: Trieste e l'ingresso alle Nazioni Unite ».²²

Dall'osservatorio francese si comprendeva chiaramente che l'Italia, risolto il problema delle colonie, non solo avrebbe potuto svolgere una politica estera più incisiva, proprio perché non più dominata dalle questioni africane, ma avrebbe potuto anche elaborare e applicare una nuova strategia mediterranea. Quella maggiore libertà di manovra della diplomazia romana suscitava una certa ansia nei circoli politici francesi, i quali desideravano, sì, un reinserimento dell'Italia nel circuito diplomatico mondiale, ma volevano che esso avvenisse in forme e contenuti subordinati ai loro propri interessi. Se quindi da un lato ci si compiaceva della circostanza che il dialogo con Roma non fosse più viziato da preoccupazioni « africane », dall'altro si enfatizzava il contributo che aveva dato Parigi a quel processo che aveva portato il governo di Roma a riprendere il suo posto nel consorzio internazionale, facendo derivare da ciò una sorta di « tutela » francese alle scelte di politica estera italiane, secondo quella strategia che voleva confermare la penisola come « secondo » europeo della Francia. Perciò veniva sottolineato come « noi possiamo, noi francesi, fare molto per determinare la strada dell'Italia, per impegnarla a salvare, con noi, quella civiltà europea che rappresenta, nel mondo, la principale riserva di genio ».²³

In questo senso, nel contesto amichevole delle relazioni franco-italiane, la rapidità con la quale l'Italia si riprese dalla « rassegnazione » che aveva seguito la decisione dell'ONU sulle colonie prefasciste, il dinamismo con il quale la diplomazia romana sperimentava nuove forme di cooperazione con le nazioni mediterranee, erano seguiti con un certo allarme dai francesi. E ciò nonostante che gli italiani tendessero a

²¹ Id., *L'avenir des anciennes colonies italiennes*, « Le Monde », 23 novembre 1949, p. 1.

²² Id., *L'Italie accepte avec résignation la décision des Nations Unies*, « Le Monde », 23 novembre 1949, p. 2.

²³ G. DUHAMEL, *L'Italie retrouvée*, « Le Figaro », 21 aprile 1950, p. 1.

rassicurare i loro interlocutori a Parigi, e questi ultimi a esorcizzare i propri timori.

La firma, il 24 marzo 1950, del trattato di amicizia italo-turco – un successo diplomatico che consentì a Sforza di inneggiare a una comune civiltà mediterranea²⁴ – fu interpretata a Parigi come un primo passo verso « l'intesa mediterranea »²⁵ e quindi come un « fattore di equilibrio »,²⁶ ma l'ambasciatore francese a Ankara, Jean Lescuyer, non mancò di richiedere al collega italiano, Luca Pietromarchi, chiarimenti sulla « attività diplomatica italiana nel Medio Oriente in presenza di un eventuale pericolo sovietico ». Una domanda alla quale il rappresentante italiano rispose che « l'Italia avrebbe preferito rimanere al di fuori della tensione attuale, che essa si era convinta che niente si potesse fare senza un intervento degli Stati Uniti ».²⁷

Ma le assicurazioni di Pietromarchi, sulla impossibilità per l'Italia di svolgere una politica mediterranea autonoma dall'alleanza atlantica, si scontravano con dichiarazioni molto più recise per esempio di M. Erre-ra, ministro d'Italia a Baghdad, il quale, nel luglio 1950, dichiarò al corrispondente del giornale locale « Kaman » che l'Italia non aveva, nella sua politica verso il mondo arabo, alcun obiettivo colonialista e che anzi essa desiderava collaborare il più strettamente possibile con gli Stati arabi perché l'Italia formava con loro « une seule et même famille » nel bacino mediterraneo e ciascun membro di quella famiglia doveva lottare per l'indipendenza politica e economica di tutti gli altri.²⁸

Le tensioni che la svolta anticoloniale poteva suscitare nelle relazioni fra Parigi e Roma era bene messa in evidenza in un documento ministeriale del dicembre 1950 – due mesi prima l'incontro di Santa Margherita – in cui la politica italiana verso l'Union Française era significativamente una voce che compariva in una « lista dei problemi franco-italiani ».²⁹

Nella nota si sottolineava come « l'impressione di insieme dello

²⁴ « Relazioni internazionali », 1950, n. 13, p. 180.

²⁵ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 26, J. Lescuyer a MAE, n. 277, Ankara, 16 marzo 1950, p. 2.

²⁶ *Ibidem*, p. 4. Sullo stesso problema, AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 26, telegramma n. 321, J. Foques Duparc a MAE, Roma, 25 marzo 1950.

²⁷ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 26, J. Lescuyer a MAE, n. 1089, Ankara, 28 dicembre 1950.

²⁸ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 26, C. A. Clarac a MAE, n. 358, Baghdad, 5 luglio 1950.

²⁹ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 30, Nota della Direction d'Europe, sous-direction Europe Méridionale, « L'Italia e i rapporti franco-italiani », « Politique italienne à l'égard de l'Union Française », Parigi, 9 dicembre 1950.

stato dei rapporti franco-italiani fosse 'favorable' ».³⁰ Infatti, « nonostante la persistenza, presso alcuni alleati, di un nazionalismo intransigente, la Francia e l'Italia avevano mostrato di sapersi liberare di una pesante eredità e di volgersi risolutamente verso l'avvenire ». Anzi, si sosteneva che « l'avvicinamento con l'Italia era uno dei risultati più positivi della azione diplomatica francese dalla fine della guerra ». Ma la cordialità di rapporti tra Roma e Parigi era negativamente influenzata dalla adesione italiana alla tematica anticoloniale – una adesione percepita come mossa « tattica » piuttosto che come momento finale di una libera riflessione.

« L'Italia – si affermava – si è allineata dopo la guerra nel campo delle potenze anticolonialiste. Questa posizione si spiega sia con la perdita delle sue colonie, sia con la necessità di trovare sbocchi per le sue larghe eccedenze di manodopera. È necessario in particolare sottolineare l'interesse con il quale le autorità italiane sembrano seguire le attività antifrancesi dei settori nazionalisti arabi del Cairo e dell'Africa del Nord ».³¹ Veniva ribadito che, a parte un progetto di eventuale emigrazione italiana in Madagascar, « tutti gli altri progetti tendenti a favorire l'emigrazione italiana negli altri territori dell'Union Française si sarebbero scontrati, senza alcun dubbio, a vive obiezioni, di ordine economico e politico, sollevate dal Ministero della Francia d'oltremare ».

La scelta anticoloniale italiana veniva nuovamente evocata in un « capitolo » della nota dedicato alla analisi delle « circostanze che erano intervenute per limitare il campo di azione della collaborazione italo-francese ». Queste erano sommariamente indicate in tre « voci »: il diverso grado di preoccupazione sulla questione tedesca – e si sottolineava che l'Italia aveva troppo bisogno dell'aiuto americano per allinearsi alla Francia in un problema che opponeva Parigi a Washington; l'atteggiamento spesso « désagréable » della stampa italiana verso la Francia – un fenomeno che non era fonte di eccessive preoccupazioni perché « non sistematico » – e, infine, proprio l'opzione anticoloniale.

A questo proposito si osservava che « l'Italia, potenza "spossessata", avrebbe potuto essere tentata a cercare qualche profitto in una politica deliberatamente anticolonialista. Numerosi indizi, anzi, consentivano di pensare che essa vi aspirasse già seriamente ». Ma, quando si passava a esaminare quali vantaggi l'Italia avrebbe potuto trarre da una politica filoaraba, la riflessione si limitava a osservare che « l'esportazio-

³⁰ *Ivi*, p. 10.

³¹ *Ivi*, pp. 5-6.

ne di manodopera italiana sarebbe stata senza dubbio uno dei maggiori vantaggi che l'Italia sperava di trovare in una evoluzione verso l'indipendenza di certi territori africani».³²

L'attenzione con la quale l'Italia guardava ai paesi arabi era confermata dalla visita a Roma, nel gennaio 1951, del segretario generale della Lega Araba, Azzam Pascià. Egli, fra l'altro, fu invitato dal Presidente dell'Ente Autonomo della Fiera del Levante a «interessare efficacemente i Paesi della Lega affinché la loro partecipazione alla importante manifestazione fosse quanto più numerosa possibile». L'Ente Fiera si offrì di mettere a disposizione gratuitamente la superficie «occorrente a tali Paesi per ospitarvi le singole rassegne», assicurando anche «le massime agevolazioni per facilitare nel miglior modo la partecipazione dei paesi Arabi».

In seguito al favore con il quale Azzam Pascià accolse l'iniziativa italiana, il Ministero incaricò l'ambasciata al Cairo di «rivolgere alla Lega Araba apposito invito di partecipazione alla Fiera».³³ Riferendosi ai rapporti con gli uomini politici italiani, Azzam Pascià affermò che essi avevano interesse a stabilire fra l'Italia, «che non è imperialista, né colonialista», e il mondo islamico rapporti «fraterni».³⁴

La sosta in Italia della personalità araba suscitò sospetti e perplessità negli ambienti francesi.

Se Foques Duparc rassicurava il Quai d'Orsay, sottolineando che le conversazioni di Azzam Pascià con gli esponenti politici italiani avevano avuto un «ruolo accessorio» rispetto al colloquio con il Papa, scopo principale del viaggio in Italia,³⁵ l'ambasciatore francese al Cairo, Couve de Murville, affermava che «per l'evoluzione della sua posizione nel regolamento dell'affare libico, per lo stesso stato delle sue forze armate e per la perdita della posizione di grande potenza», l'Italia non era posta «nel numero di quei paesi imperialisti che gli arabi condannavano». Ma, continuava Couve de Murville, «ciò marcava il limite dell'azione che l'Italia poteva esercitare in paesi come l'Egitto. Essa arrivava a non essere detestata. Essa avrebbe potuto riprendere un certo posto — sempre di secondo rango — nello sviluppo culturale di quel paese. Il

³² *Ivi*, p. 11.

³³ ASMAE, Direzione Generale Affari Politici (d'ora in avanti DGAP), Ufficio III, Algeria 1951, b. 697, fasc. 59, Miscellanea, teless. n. 40/02311/E, Roma, 15 febbraio 1951.

³⁴ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 26, telegramma nn. 20/22, J. Foques Duparc a MAE, Roma, 5 gennaio 1951.

³⁵ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 26, telegramma nn. 23/25, J. Foques Duparc a MAE, Roma, 6 gennaio 1951.

suo commercio avrebbe potuto essere florido e la sua colonia continuare a lavorare (anche se diveniva sempre più evidente la precarietà della situazione delle colonie cristiane in Egitto). Le si sarebbe data l'opportunità di rendersi gradita agli arabi e di adottare in materia coloniale un atteggiamento demagogico. Ma l'Italia non sarebbe mai stata considerata, perché gli egiziani non avevano affatto stima per quel paese, troppo vicina a loro, e perché essa non era più temuta. Per ciò che concerneva la Francia, gli sforzi italiani non dovevano preoccuparla e non tanto — e cinicamente — per i motivi esposti, quanto perché [...] gli italiani intendevano sviluppare in Egitto una influenza europea, una influenza che volevano contrastasse quella anglosassone».³⁶

Ma se Couve de Murville osservava che la manovra italiana denunciava un respiro troppo corto per impressionare davvero la Francia, quasi alla vigilia dell'incontro di Santa Margherita, in una nota inviata al segretario generale del Quai d'Orsay, il «Secretariat des Conférences» affermava che la cordialità dei rapporti tra Parigi e Roma sembrava giocare esclusivamente a vantaggio dell'Italia. Alla Francia che aveva sempre «avuto a cuore appoggiare l'Italia in seno alle organizzazioni internazionali», Palazzo Chigi rispondeva con «una posizione demagogica sulle questioni coloniali». L'appoggio francese, invece, «doveva avere una sua contropartita che avrebbe dovuto tradursi sul piano d'insieme della politica generale». Troppo spesso, si osservava, «l'Italia ha sostenuto in materia coloniale tesi che si allontanavano troppo dai nostri punti di vista. La solidarietà mediterranea non doveva giocare a senso unico; era invece necessario che essa si rivelasse completa e intima fino ai dettagli».³⁷

Interessanti, a questo proposito, erano le osservazioni avanzate all'incaricato d'affari di Francia in Italia, Pierre Sébilleau, nell'ottobre 1951, sul governo di Roma e la crisi egiziana.³⁸

Sébilleau notava come fosse diffuso, nella penisola, un «sentimento di amara soddisfazione per la crisi della Gran Bretagna». Ma, se l'Italia, da un lato, intendeva raccogliere le simpatie egiziane per potersi presentare come «difensore dell'indipendenza dei popoli arabi», dal-

³⁶ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 26, n. 276, M. Couve de Murville a MAE, Il Cairo, 12 febbraio 1951.

³⁷ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 31, n. 27/sc, 18 gennaio 1951.

³⁸ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 28, P. Sébilleau a MAE, n. 1730, Roma, 19 ottobre 1951.

l'altro essa temeva le ripercussioni a medio termine di un « indebolimento delle posizioni occidentali nel Mediterraneo ».

De Gasperi voleva accreditare la tesi dell'Italia 'ponte' fra Europa e mondo islamico e in tal senso si era espresso al Senato. Il presidente del Consiglio aveva affermato a Palazzo Madama che l'Italia e l'Egitto erano legati da una comunione antica di civiltà e da interessi nel Mediterraneo, aggiungendo che il suo governo sarebbe stato « felice di aiutare a risolvere le difficoltà e a conciliare le giuste aspirazioni di quei popoli con la necessità di difendere la comunità della civiltà mediterranea ».

Ma questa operazione, che consisteva nel mostrare precisi interessi italiani di politica « regionale » come parte di concrete e diffuse esigenze occidentali, non convinceva il Quai d'Orsay. Foques Duparc riferiva che Brusasca, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, aveva sostenuto che l'interesse dell'Italia per le vicende egiziane era dovuto non tanto a questioni di solidarietà atlantica, quanto a ragioni storiche, economiche (emigrazione e commercio) e politiche, e che l'attuale atteggiamento del governo di Roma era conforme alla « tradizione del Risorgimento ».³⁹

Nel riferire al Ministero circa il colloquio con Brusasca, l'ambasciatore rilevava però che la stampa della penisola, più che alle ragioni ideali esposte dai rappresentanti politici, era sensibile alle vicende egiziane perché « soddissatta di vedere la Gran Bretagna subire un nuovo smacco nella sua zona d'influenza ». « Gli italiani – proseguiva Foques Duparc – non possono impedirsi, da quando hanno perduto le colonie, di provare un sentimento di "délectation morose" ogni volta che la Gran Bretagna e anche la Francia si trovano in difficoltà in qualche punto del loro impero ».⁴⁰

Quanto all'ipotesi di una mediazione italiana nel conflitto tra Londra e il Cairo, l'ambasciatore la trovava assolutamente improponibile. « Ma possibile – scriveva – che l'Italia, con la debolezza del suo ruolo in politica internazionale, abbia realmente creduto di giocare un ruolo che può essere assunto solo dagli Stati Uniti? » Tale sopravvalutazione del proprio peso diplomatico era dovuta, a parere dell'ambasciatore, alla persistenza, in Italia, di una opinione nazionalista che continuava a « giocare un certo ruolo in politica estera, tanto più che la sua

³⁹ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 26, J. Foques Duparc a MAE, n. 1773, Roma, 16 ottobre 1951.

⁴⁰ *Ivi*, p. 3.

azione coincideva spesso con quella di Palazzo Chigi – dove essa contava delle "complaisances" – e il cui obiettivo costante era di profittare di tutte le occasioni per assicurare un beneficio all'Italia ». Tuttavia, continuava Foques Duparc, quella tendenza a profittare delle difficoltà degli alleati più fortunati che avevano saputo conservare il loro impero, non era che una secondaria escrescenza della politica estera del paese, la quale confermava di avere nel legame con le nazioni occidentali il vero fulcro. Perciò, « quando De Gasperi e i dirigenti dell'Italia devono prendere sul serio una decisione, essi si appellano al Patto Atlantico, chiave di volta della loro politica ».⁴¹

Con queste valutazioni, il titolare di Palazzo Farnese abbozzava una personale individuazione della « scala delle priorità » della politica estera italiana. Il messaggio che Foques Duparc inviava al Quai d'Orsay era un invito a seguire, sì, le manovre dell'Italia nel Mediterraneo ma a non attribuire loro una importanza esagerata e questo sia perché la fedeltà del governo di Roma all'opzione atlantica stabiliva un limite a priori alla sua ricerca di una autonomia di movimento in quel settore, sia perché, anche volendo porsi in antitesi a quelle direttive, l'Italia non avrebbe avuto i mezzi per rendere concreta e efficace tale linea politica – e di ciò, secondo Foques Duparc, i paesi arabi sembravano essere perfettamente consapevoli. Era all'interno di questo quadro logico e rigido che Foques Duparc esprimeva le sue valutazioni sulla pericolosità dell'azione italiana. Ma era una griglia interpretativa che lo stesso ambasciatore doveva ritenere, in seguito, troppo poco flessibile per permettere che al suo interno venissero valutate le iniziative mediterranee dell'Italia – iniziative che, nel 1953, sembravano susseguirsi con un ritmo veloce, coerente e vivace.

Nel febbraio 1953 ebbe luogo la visita al Cairo del ministro della Difesa Pacciardi. L'iniziativa era stata dell'« attaché » militare egiziano a Roma, il quale, a più riprese, aveva avvertito il governo italiano sul cattivo effetto che « l'ospitalità troppo generosa accordata al re Faruk in Italia » aveva prodotto al Cairo.⁴²

Il viaggio doveva avere, per il ministero degli Esteri italiano, un « duplice scopo ». Da un lato, esso « si presentava come un gesto che [...] avrebbe consentito [all'Italia] di fornire una pubblica conferma dell'amicizia italo-egiziana ed, in genere dei buoni rapporti [fra il go-

⁴¹ *Ivi*, p. 9.

⁴² AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, J. Foques Duparc a MAE, telegramma nn. 42/46, Roma, 24 gennaio 1953.

verno di Roma] e il mondo arabo»; dall'altro, esso offriva a Palazzo Chigi la possibilità di « sondare autorevolmente il Gen. Neghib sui suoi progetti in campo interno e internazionale ».⁴³

Il segretario generale del ministero degli Esteri, Vittorio Zoppi, informò della decisione del viaggio sia Parigi, sia Londra e Washington, per « prevenire un effetto sorpresa o una falsa interpretazione ». Secondo Foques Duparc, il viaggio era essenzialmente motivato dalla « preoccupazione molto reale [...] di salvaguardare gli interessi della numerosa colonia italiana in Egitto ».⁴⁴

All'ambasciata inglese a Roma, del resto, lo stesso Pacciardi aveva tenuto a sottolineare sia che l'iniziativa veniva dai dirigenti egiziani, sia che le potenze occidentali non potevano che felicitarsi del ruolo che l'Italia, « potenza senza alcuna ragione di conflitto con le nazioni arabe », poteva giocare al Cairo « nell'interesse comune ». La Gran Bretagna aveva comunque precisato che vi era ragione di sospettare che Neghib avesse intenzione di chiedere all'Italia di fornirgli delle armi e che Londra avrebbe interpretato qualsiasi transazione in quell'ambito come un « atto non amichevole » da parte dell'Italia.⁴⁵

Il viaggio avveniva in un momento di profonda crisi dei rapporti anglo-egiziani, una crisi che aveva avuto un rilevante effetto di carattere interno. Il 23 luglio 1952 il generale Neghib, capo di stato maggiore dell'esercito, aveva imposto, con un colpo di stato militare, un governo nazionalista al re Faruk, costringendo poi quest'ultimo alla fuga. Pacciardi rimase in Egitto dal 1° all'8 febbraio 1953. Il 10 febbraio Neghib ottenne i pieni poteri per tre anni. Due giorni dopo concluse un accordo con Londra relativo alla questione del Sudan.⁴⁶

Era quindi in un clima di tensione che si inseriva l'azione della diplomazia italiana.

Al ritorno dal Cairo, il capo dell'Ufficio III del ministero degli Esteri, Maurizio De Strobel, che aveva accompagnato Pacciardi

⁴³ ASMAE, DGAP, Ufficio III, Italia 1953, b. 252, fasc. « Rapporti tra Italia e altri Stati », sottofasc. « Italia-Egitto », teasp. segr. pol. 250/s, Ministero degli Affari Esteri a varie rappresentanze all'estero, Roma, 14 febbraio 1953, p. 1.

⁴⁴ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, J. Foques Duparc a MAE, telegramma nn. 42/46, Roma, 24 gennaio 1953, p. 2.

⁴⁵ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, telegramma nn. 70/71, J. Foques Duparc a MAE, Roma, 31 gennaio 1953.

⁴⁶ In base al quale la Gran Bretagna si rifiutò di riconoscere la decisione unilaterale dell'Egitto di annessere il Sudan, del 16 ottobre 1951, e si rinviò il problema a una assemblea costituente sudanese. Quest'ultima, il 20 dicembre 1955, proclamò l'indipendenza della « Repubblica Sudanese ».

in Egitto, riferì all'incaricato d'affari francese Sébilleau il contenuto dei colloqui con Neghib.⁴⁷

De Strobel premise che il governo italiano, allorché aveva ricevuto l'invito egiziano, si era domandato quali ne potessero essere le ragioni; esso aveva temuto domande imbarazzanti sulla presenza di re Faruk a Roma, sulle possibilità dell'industria italiana in materia di vendita di armi, sulla Libia e Israele. Infine il governo aveva deciso di accettare quell'invito per compiere verso l'Egitto un gesto di amicizia, per sondare le disposizioni del generale Neghib e per tentare di orientarlo verso l'alleanza atlantica.⁴⁸ L'unica raccomandazione che De Gasperi aveva rivolto a Pacciardi era di evitare tutto ciò che avrebbe potuto apparire come un tentativo di ingerenza italiana nel conflitto anglo-egiziano.

Fin dal suo arrivo al Cairo, la missione italiana comprese di essere stata invitata a fini propagandistici. Il governo egiziano riceveva infatti in quel momento due altre missioni, una tedesca e una dell'ONU. Dopo aver sintetizzato per Pacciardi i termini della tensione con Londra, il generale Neghib dichiarò che, per ciò che concerneva le alleanze internazionali dell'Egitto, vi era l'alternativa tra l'appoggio dell'Unione Sovietica (tesi che, a parere di Neghib, contava pochi sostenitori e che lui scartava a priori); l'associazione con gli Stati arabo-asiatici, con la prospettiva di creare tra Occidente e Oriente un terzo polo indipendente; la formazione di un blocco arabo alleato al blocco atlantico.⁴⁹ Era, quest'ultima, la soluzione preferita dal generale Neghib. De Strobel trasse la convinzione che il leader egiziano proponesse una alleanza politica e militare fra i paesi arabi - raggruppati intorno all'Egitto - e le potenze atlantiche - non solo la Francia, la Turchia, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, ma anche l'Italia e la Grecia. Il generale dichiarò che questi ultimi due paesi, potenze interamente mediterranee, avrebbero dovuto costituire il « ponte » tra l'Occidente e il mondo arabo. Neghib non fece accenno a forniture di armi, né all'incremento di esportazioni di cotone verso l'Italia, limitandosi a proporre maggiori scambi in campo culturale.⁵⁰

Nel complesso, l'iniziativa italiana si era svolta senza provocare

⁴⁷ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, J. Foques Duparc a MAE, telegramma nn. 104/12, Roma, 13 gennaio 1953.

⁴⁸ *Ivi*, p. 1.

⁴⁹ *Ivi*, p. 2.

⁵⁰ *Ivi*, p. 3.

ombre nelle relazioni 'atlantiche'. Palazzo Chigi osservò che « le reazioni dell'Ambasciata britannica in Egitto non potevano considerarsi negative. Si era avuta infatti l'impressione che da parte inglese si fosse riconosciuto che, dati gli impegni che la legavano alla Nato, l'Italia si trovava portata, per forza naturale di cose, a svolgere opera di persuasione e di moderazione presso l'Egitto e che siffatto atteggiamento di un Governo amico avrebbe potuto favorevolmente influire sull'orientamento della politica estera egiziana ».⁵¹ Prima della visita di Pacciardi, il primo segretario dell'ambasciata d'Italia a Parigi, Gaja, aveva sottolineato che il governo di Roma, consapevole che una sua azione in Egitto avrebbe potuto provocare 'inquietudini' negli ambienti occidentali, alla richiesta del Cairo di inviare il capo di Stato Maggiore, Marras, aveva preferito rispondere proponendo Pacciardi, per dimostrare l'intenzione italiana di effettuare una semplice visita di cortesia.⁵²

De Gasperi precisò alla Commissione per gli affari esteri del Senato che l'avvicinamento italo-egiziano non era teso a sfruttare a vantaggio dell'Italia i dissensi fra il Cairo e Londra;⁵³ in una dichiarazione rilasciata il giorno stesso del suo ritorno in Italia, Pacciardi depurò di ogni possibile significato polemico il suo viaggio, indicando come, rivolgendosi al mondo arabo, l'Italia intendesse candidarsi come punta di una collaborazione tra Europa e Africa, e non profittare delle difficoltà degli alleati per creare, con un sottile processo di differenziazione, una base di consensi per la sua politica in Nord Africa.⁵⁴

Velocemente riassorbita dalla cordialità delle relazioni fra Roma e Parigi, la 'tourné' di Pacciardi aveva tuttavia suscitato sospetti negli ambienti politici francesi. Secondo Parodi, della Direzione Europa del Quai d'Orsay, era legittimo domandarsi se l'intenzione dell'Italia « non fosse quella di giocare sull'amicizia del mondo arabo, divenuta particolarmente preziosa dal momento che la Jugoslavia rafforzava, a detrimento dell'Italia, la sua posizione nei Balcani ». « Tale azione - continuava Parodi - che punta all'occorrenza a ristabilire, a vantaggio italiano, un

⁵¹ ASMAE, DGAP, Ufficio III, Italia 1953, b. 252, fasc. « Rapporti tra Italia e altri Stati », sottofasc. « Italia-Egitto », telep. segr. pol. 250/s, Ministero degli Affari Esteri a varie rappresentanze all'estero, Roma, 14 febbraio 1953.

⁵² AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, telegramma riservato nn. 79/82, Ministère des Affaires Etrangères a ambasciata al Cairo e comunicato alle ambasciate nei paesi arabi oltre che a Roma, Washington, Atene, Belgrado. Parodi, Parigi, 21 gennaio 1953.

⁵³ « Relazioni internazionali », 1953, n. 7, p. 159.

⁵⁴ *Ivi*, p. 160.

equilibrio attualmente compromesso, sarebbe del resto conforme alle tradizioni della politica mediterranea dell'Italia ».⁵⁵

Era questa, d'altronde, una interpretazione condivisa dal giornale inglese « Daily Telegraph ».⁵⁶

Per quanto riguardava invece le reazioni della stampa in Italia, Foques Duparc osservava che gli obiettivi annunciati del viaggio (« rafforzare i legami tra due paesi mediterranei tradizionalmente amici; cercare i mezzi per sviluppare le relazioni economiche; studiare la situazione della colonia italiana ») non potevano « suscitare un grande interesse dei mezzi di informazione ».⁵⁷ I quali, quindi, erano stati spinti, a parere di Foques Duparc soprattutto da esigenze 'commerciali', a ingigantire la

⁵⁵ AMAE, Série Z Europe, 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, telegramma riservato nn. 79/82, cit. (nota 52).

⁵⁶ Erano in corso le trattative tra la Jugoslavia, la Grecia e la Turchia in vista della conclusione del trattato di Ankara, firmato il 28 febbraio 1953. Il trattato prevedeva consultazioni su tutti i problemi di interesse comune e incontri fra gli stati maggiori e doveva « proteggere le nazioni partecipanti contro una potenziale aggressione da parte dell'Unione Sovietica e dei suoi paesi satelliti dell'Europa orientale ». (F. A. VALI, *The Turkish Straits and Nato*, Hoover Institution Press, Stanford University, Stanford, California 1972, p. 76).

⁵⁷ Il trattato non fu comunque un risultato apprezzabile, « date le controversie ideologiche e le tensioni fra gli stati in questione. Una volta ristabilita la cordialità dei rapporti, i tre paesi fecero un ulteriore passo avanti concludendo un trattato formale di alleanza, il 9 agosto 1954 ». (G. LENCZOWSKI, *The Middle East in World Affairs*, Cornell University Press, Ithaca and London, 1^a ed. 1952, 4^a ed. 1980, pp. 143-144).

Con il Patto di Ankara, scriveva l'ambasciatore italiano nella capitale turca, Luca Pietromarchi, « Turchia, Grecia e Jugoslavia affermavano la loro decisione di "difendere la libertà e l'indipendenza dei loro popoli, così come l'integrità territoriale dei loro paesi contro ogni pressione esercitata dal di fuori"; "di unire i loro sforzi per rendere più efficace l'organizzazione della difesa contro ogni aggressione, di consultarsi l'una con l'altra e di collaborare in tutte le questioni di comune interesse ed in particolare in quelle relative alla loro difesa" ».

Nell'art. 2 era detto che le parti avrebbero continuato « ad esaminare in comune il problema della propria sicurezza, comprese le comuni misure difensive che possano rendersi necessarie in caso di una aggressione, non provocata, contro di loro ».

Erano espressamente riservati i diritti e gli obblighi derivanti alla Grecia e alla Turchia alla loro partecipazione alla NATO.

L'accordo era aperto, per l'art. 9, all'adesione di altri Stati.

L'obiettivo principale del Patto era, come vedesi, l'organizzazione di una comune difesa fra i tre. Restava da vedere come questa difesa potesse, per essere efficace, armonizzarsi con i piani atlantici. Le clausole erano formulate in termini assai vaghi cosicché il vincolo fra i tre Stati appariva piuttosto labile [...] Il Patto Balcanico del 28 febbraio 1953 aveva uno scopo prevalentemente militare. [Il trattato di alleanza del 9 agosto 1954] doveva originariamente segnare un passo avanti in tale direzione, col formulare l'impegno delle tre Parti di prestarsi un'assistenza reciproca ». L. PIETROMARCHI, *Turchia vecchia e nuova*, Milano, Bompiani 1965, pp. 264-265.

⁵⁶ Il « Daily Telegraph » presentò la visita di Pacciardi come un tentativo di mascherare all'opinione pubblica italiana la sconfitta diplomatica del loro paese nei Balcani. AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, J. Foques Duparc a MAE, n. 299/EU, Roma, 13 febbraio 1953, p. 2.

⁵⁷ *Ivi*, p. 4.

portata dell'episodio. Le testate di ispirazione governativa si erano preoccupate soprattutto di evitare qualsiasi interpretazione suscettibile di essere fraintesa dalla Gran Bretagna, ma, nel complesso, gli organi di informazione avevano situato l'interesse principale del viaggio su un piano più alto, quello delle relazioni fra il mondo arabo e il blocco occidentale.

L'importanza della apertura di Neghib era rilevata dal « Messaggero » e dal « Corriere della Sera », che si limitavano però a sostenere la necessità di una intesa fra le nazioni dell'Europa occidentale e i paesi dell'Africa mediterranea. Altrove, tuttavia, quegli appelli erano accompagnati da professioni di fede anticoloniale – dalla dichiarazione de « La voce repubblicana » che « il colonialismo era morto e sepolto », alle parole del « Quotidiano », organo dell'Azione Cattolica, secondo le quali « l'Italia era per la libertà e l'indipendenza di tutti i popoli rivieraschi del Mediterraneo ».⁵⁸

In tutti i casi, notava Foques Duparc, il viaggio si era risolto in un semplice scambio di opinioni e il vasto disegno mediterraneo dell'Italia rimaneva una « realizzazione lontana ».⁵⁹ Esso, in definitiva, mostrava la fondatezza della tesi sostanziale della interpretazione dell'ambasciatore: l'Italia non intendeva svolgere una politica araba distinta da quella atlantica; i suoi rapporti con i paesi mediterranei avvenivano sempre in un contesto di solidarietà occidentale; la vivacità della manovra mediterranea del governo di Roma non doveva essere, a Parigi, causa di eccessivo allarme.

L'ambasciatore aveva però anche sottolineato che l'opinione pubblica della penisola era emotivamente solidale con le istanze di indipendenza dei popoli coloniali e che il governo non faceva mistero di condividere, pur con le dovute cautele, quello stato d'animo.

Ciò fu evidente nei mesi successivi al viaggio di Pacciardi in Egitto.

2. Le iniziative di Palermo, Napoli, Bari: quale pericolo per la Francia?

Dal 15 al 18 marzo 1953 si svolse a Palermo la « Conferenza mediterranea », un congresso internazionale di studi. L'ambasciata di Francia inviò, in qualità di osservatore, il secondo consigliere Jean

⁵⁸ *Ivi*, pp. 4-5.

⁵⁹ *Ivi*, p. 5.

Claude Winckler, ma solo dopo aver avuto l'« assicurazione formale » che in quella sede non si sarebbe fatta menzione dei problemi dei protettorati nordafricani.⁶⁰

Interessanti sono le valutazioni dell'ambasciatore francese sui motivi ispiratori dell'iniziativa, motivi, a suo parere, di ordine sia interno sia internazionale. Per Foques Duparc una delle maggiori preoccupazioni era di mostrare, alla vigilia delle elezioni, a quei nazionalisti che criticavano il governo per la sua passività in campo internazionale, che la coalizione guidata da De Gasperi intendeva affermare una politica estera « autonoma e attiva ». Ora, argomentava Foques Duparc, « in quale settore l'Italia avrebbe potuto esercitare una simile politica? Non sul piano dei rapporti con l'America, dove il Patto Atlantico cristallizzava le iniziative delle potenze occidentali; non su quello dell'Europa, dove la linea da seguire non comportava, per l'Italia, un ruolo spettacolare; non nel settore balcanico, dove Trieste rimaneva l'ostacolo principale a una intesa con la Jugoslavia. Non restava quindi che il Medio Oriente e i

⁶⁰ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, J. Foques Duparc a MAE, n. 542/EU, Roma, 25 marzo 1953, p. 1.

⁶¹ Nell'ordine del giorno finale di un convegno internazionale organizzato nel giugno 1952 dall'Ente Fiera di Palermo, si era auspicato « l'incremento degli scambi tra i vari paesi del Mediterraneo », e proposta, a tal fine, la creazione, nel capoluogo siciliano, di un centro per la Comunità economica e culturale mediterranea, inaugurato alla fine dell'anno. *Soddisfacente bilancio consuntivo della XI Fiera del Mediterraneo*, « Collaborazione mediterranea », a. 1, n. 1, 15 ottobre 1956, pp. 9-11. (« Collaborazione mediterranea » era la rivista bimestrale del « Centro per la cooperazione mediterranea »).

⁶² Il « Centro per le relazioni culturali italo-arabe » era nato il 3 aprile 1952 in seno all'Istituto per l'Oriente. All'inaugurazione del Centro, il Presidente dell'Istituto per l'Oriente, il senatore democristiano Raffaele Ciasca, storico illustre, pronunciò un discorso nel quale, dopo aver sottolineato che il compito che si proponeva il centro italo-arabo era « far meglio conoscere ai popoli arabi l'Italia; far meglio conoscere i popoli arabi all'Italia », affermò che « era necessario rivedere con spirito di collaborazione i rapporti tra l'Occidente e il mondo arabo ». Il Centro, la cui « meta era l'intesa italo-araba » svolgeva la sua attività sotto la direzione di Enrico Insabato.

Un centro per le relazioni culturali italo-arabe in seno all'Istituto per l'Oriente, « Oriente moderno », 1952, nn. 3-4, marzo-aprile 1952, pp. 97-104.

⁶³ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, J. Foques Duparc a MAE, n. 542/EU, Roma, 25 marzo 1953, pp. 2-3.

paesi arabi». Sebbene la scelta del settore mediterraneo come 'scenario' per eventuali vistosi successi diplomatici venisse presentata dall'ambasciatore come una soluzione di ripiego, cui si addiveniva dopo aver forzatamente scartato altre possibilità, a Foques Duparc non sfuggiva che, anche se basata su una posizione di debolezza, quella opzione si traduceva in una strategia perseguita con energia e efficacia. La politica che mirava a uno stretto coordinamento con il mondo mediterraneo era evidentemente facilitata dalla soluzione negativa della questione delle colonie prefasciste. Infatti, «dopo la perdita delle colonie, l'Italia poteva profittare della sua situazione particolare per sviluppare la sua influenza sul piano economico e culturale senza suscitare la diffidenza degli stati musulmani». Se il viaggio di Pacciardi in Egitto era stata una delle prime manifestazioni di quella politica, il congresso mediterraneo di Palermo ne rappresentava una conferma.⁶⁴

Nell'esaminare lo svolgimento dei lavori del convegno, Foques Duparc si soffermava sulla introduzione di Taviani, che aveva elaborato, a parere dell'ambasciatore, formule ardite relative alla funzione di 'cerniera' che l'Italia aveva assunto come paradigma della sua politica mediterranea; analizzava il discorso antiinglese del principe Alliata, deputato monarchico di Palermo e Presidente dell'Accademia del Mediterraneo; rilevava l'azione 'mitigatrice' dei rappresentanti del ministero degli Esteri italiano, preoccupati che, specie i membri dell'associazione italo-araba - in particolare Enrico Insabato «le cui opinioni - nota-va Foques Duparc - non erano affatto cambiate dall'epoca fascista» - «andassero troppo lontano».⁶⁵

L'ambasciatore passava poi a analizzare i risultati del congresso in base agli obiettivi di politica internazionale e di ordine interno che esso si era prefisso.

Riguardo al primo aspetto, l'ambasciatore notava che gli organizzatori del Convegno avevano ostentato, in modo quasi fastidioso e opprimente, l'intenzione di lusingare l'amor proprio dei rappresentanti musulmani: dai pranzi ufficiali dati in loro onore e dai quali erano escluse le altre delegazioni; alla facoltà di svolgere le relazioni in lingua araba; al primo posto riservato ai loro interventi nell'ordine del giorno delle sedute.⁶⁶ Ma la manovra 'adulatoria' italiana era riuscita solo parzialmente. I delegati arabi non avevano infatti abbandonato, nei loro inter-

⁶⁴ *Ivi*, p. 3.

⁶⁵ *Ivi*, p. 10.

⁶⁶ *Ivi*, p. 8.

venti, un tono estremamente riservato, esprimendosi «con aforismi e genericità».⁶⁷

Per quanto invece concerneva il secondo obiettivo, relativo a preoccupazioni di politica interna, esso era stato, anche se non completamente, raggiunto. Una delle finalità del Convegno era di dare una certa soddisfazione ai dirigenti della Regione siciliana che, «gelosi del ruolo della Fiera del Levante», avevano immaginato di organizzare a Palermo una Fiera che facesse concorrenza a quella di Bari, per orientare verso i loro porti il traffico commerciale proveniente dal Medio Oriente. L'iniziativa del Congresso era riuscita di per sé a favorire l'armonizzazione delle politiche 'regionali' di Bari e Palermo, confermando il capoluogo pugliese come centro di collaborazione economica con i paesi arabi e assegnando a Palermo la funzione di 'capitale' dell'auspicato rinnovamento culturale del Mediterraneo.⁶⁸

Per rendere effettiva e 'visibile' quella intenzione, venne dapprima ventilata l'ipotesi di creare a Palermo un «Collegio mediterraneo». Ma tale proposta suscitò reazioni aspramente negative, soprattutto da parte dell'ambasciatore libanese presso la Santa Sede, Harfouche. Egli chiese precisazioni, ponendo alla delegazione italiana domande puntuali e perciò imbarazzanti: se si trattava in quel caso di una iniziativa italo-araba o mediterranea; quale sarebbe stato l'oggetto degli studi; chi avrebbe deciso in ultima istanza sulla scelta dei libri di testo. Se, notava Harfouche, l'obiettivo era circoscritto a favorire l'incontro di studenti delle nazioni mediterranee, la «Cité Universitaire» di Parigi assolveva già con successo quel compito.⁶⁹ Costretta a abbassare il tiro, la riunione dei

⁶⁷ *Ivi*, p. 9.

⁶⁸ *Ivi*, p. 11.

⁶⁹ L'ambasciatore libanese presso la Santa Sede, Harfouche, comunicò la «impression défavorable» che gli aveva fatto il congresso mediterraneo di Palermo al collega francese Ormesson. «Quella riunione era apparsa a Harfouche come una pura iniziativa di propaganda italiana - riferì poi Ormesson al Quai d'Orsay -». Egli era stato particolarmente colpito dalle avances manifeste e smisurate della delegazione italiana ai rappresentanti dei paesi arabi. Per dispetto forse di aver perduto le loro antiche colonie, gli italiani avevano cominciato a lusingare il nazionalismo musulmano senza sembrare preoccuparsi dei pericoli che ciò comporta per la stabilità politica e per la salvaguardia degli interessi cristiani nel Medio Oriente. Il mio collega, che è un fervente cattolico, era stato tanto più colpito di quelle avances dei rappresentanti italiani poiché esse si svolgevano sotto gli occhi dell'osservatore della Santa Sede. Al ritorno a Roma, Harfouche aveva fatto notare la sua sorpresa a Monsignor Tardini [...] che aveva nettamente disapprovato, personalmente, il giro di valzer dell'Italia con gli Stati musulmani, come aveva, a suo tempo, disapprovato quelli del generale Franco con gli stessi paesi».

Quella «reazione di prudenza» da parte del Vaticano non aveva sorpreso Ormesson poiché «era noto che la Santa Sede disapprovava tutto ciò che avrebbe potuto contribuire a complicare la situazione nel Medio Oriente». Tuttavia, a parere dell'amba-

capi delegazione optò infine per la richiesta della creazione a Palermo di una Segreteria della quale sarebbe stato responsabile il « Centro per la cooperazione mediterranea ». La Regione Sicilia si impegnò da parte sua a trovare una sede per quell'organismo e a ottenere uno stanziamento di fondi per consentirle di lavorare. Inoltre il Rettore dell'Università annunciò l'intenzione di aprire a Palermo una cattedra di lingua araba.⁷⁰

I risultati del Congresso si situavano, comunque, su un piano esclusivamente culturale e apparivano all'ambasciatore francese « poco compromettenti ». Tuttavia, ammoniva Foques Duparc, il Quai d'Orsay avrebbe dovuto seguire da vicino gli sviluppi delle attività del « Centro per la cooperazione mediterranea », « per impedire che esse si sviluppassero in un senso che potesse suonare minaccioso per gli [...] interessi [francesi] in Africa del Nord e nel Levante ».⁷¹

Da quel punto di vista, ben più pericolosa sembrava la successiva iniziativa 'filoaraba' dell'Italia, il Congresso economico italo-arabo promosso a Bari al termine e al margine della Fiera del Levante, dal 26 al 29 settembre 1953.⁷²

Riferendo al Quai d'Orsay sull'avvenimento,⁷³ Foques Duparc lo inquadrava in precise coordinate interpretative. « Privata delle colonie, l'Italia si considera come particolarmente ben posta per guadagnare l'amicizia dei paesi arabi. Essa cerca di mettere a profitto quella posi-

sciatore francese, più della reazione vaticana era « significativa l'opinione di un rappresentante [...] del governo libanese. La spontanea indignazione che Harfouche mi ha manifestato prova almeno che nel Levante gli osservatori intelligenti non hanno alcuna difficoltà a comprendere il gioco un po' troppo facile di una certa diplomazia italiana ». AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, telegramma n. 80, W. Ormesson a MAE, Roma, 25 marzo 1953.

⁷⁰ ASMAE, DGAP, Italia 1953, b. 252, fasc. « Italia-Medio Oriente », teless. 13/6344/C, Ministero degli Affari Esteri, Ufficio III, a varie rappresentanze all'estero e alla Direzione Generale Affari Politici, Ufficio I, 12 maggio 1953, « Testo di una conferenza stampa tenuta presso il Ministero degli Affari Esteri il giorno 7 maggio 1953 sui rapporti italo-arabi ».

⁷¹ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, J. Foques Duparc a MAE, n. 542/EU, Roma, 25 marzo 1953, pp. 13-14.

⁷² Il convegno riunì a Bari « uomini rappresentativi, esponenti dell'economia e tecnici italiani ed arabi per un approfondito esame di iniziative concrete, atte a suscitare un maggior incremento dei traffici commerciali tra l'Italia e i Paesi Arabi, traffici peraltro in fase di promettente sviluppo ». ASMAE, DGAP, Italia 1953, b. 252, fasc. « Italia-Medio Oriente », teless. 13/6344/C, cit. (nota 70).

Il convegno fu preceduto da una visita di esperti arabi, cui si aggiunsero i rappresentanti della stampa dei rispettivi Paesi - ospiti del governo italiano - alle maggiori zone industriali della penisola. Cfr. P. D'AGOSTINO ORSINI, *L'intesa italo-araba sul piano economico*, « Eurafica », anno VI, n. 4, settembre-ottobre 1953, p. 6.

⁷³ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, J. Foques Duparc a MAE, n. 1706/EU, Roma, 10 ottobre 1953.

zione per sviluppare con essi i suoi scambi commerciali. Era, nel marzo, la convocazione a Palermo di un Congresso di Studi e Scambi mediterranei [...] ora c'è la seconda tappa: la riunione a Bari di un congresso per la cooperazione economica italo-araba ».⁷⁴

Foques Duparc notava l'estrema importanza dell'iniziativa, dimostrata sia dalla circostanza che il Congresso, organizzato teoricamente dal Centro di studi italo-arabo, emanazione dell'Istituto per l'Oriente, era stato in realtà diretto dai servizi del ministero per il Commercio Estero, del ministero degli Esteri e da diversi gruppi economici; sia dalla qualità dei membri della delegazione italiana: l'onorevole Malagodi, ex rappresentante italiano all'OECE; lo stesso presidente Valletta, a nome della FIAT, Pirelli, rappresentanti di industriali, banchieri, assicuratori, direttori di compagnie di navigazione.

Ma, se la mozione conclusiva aveva raccomandato l'adozione di misure che avrebbero consentito la facilitazione degli scambi fra l'Italia e i paesi arabi,⁷⁵ e se la stampa, non solo quella specializzata in argomenti economici, aveva enfatizzato la portata della manifestazione, Foques Duparc riteneva che l'iniziativa avesse l'obiettivo, molto concreto e limitato, di rispondere alle difficoltà in materia di commercio estero dell'Italia, difficoltà che si pensava di poter fronteggiare cercando i mezzi per accrescere le esportazioni. A questo riguardo, vi erano per Foques Duparc molti dubbi sulla fattibilità di quella manovra, sia perché il mercato cui l'Italia si rivolgeva era povero; sia perché i paesi invitati a Bari

⁷⁴ *Ivi*, p. 1.

⁷⁵ Al termine del loro incontro, i partecipanti al convegno di Bari stilarono una lista di raccomandazioni inerenti: « 1) la costituzione di organismi misti tra operatori italiani ed operatori dei singoli paesi arabi, per la realizzazione in comune di molte attività nelle opere connesse allo sviluppo dei Paesi arabi, nonché all'interscambio; 2) l'estensione ed il rafforzamento della rete di rappresentanze dirette o consortili delle Ditte commerciali ed industriali italiane nei paesi arabi e delle Ditte arabe in Italia, per il reciproco vantaggio di più larghi acquisti e vendite; 3) [...] l'invio di tecnici industriali e agricoli italiani nei Paesi arabi, l'invio di tecnici dei Paesi arabi in Italia per specializzarsi, ai fini di assicurare poi un più alto grado di produttività agricola ed industriale ai rispettivi Paesi; 4) la convocazione nel 1954 di un secondo Convegno economico italo-arabo, da tenersi possibilmente in uno dei Paesi arabi rappresentati nella presente assise [Siria, Palestina, Iraq, Giordania, Egitto, Yemen, Libia, Arabia Saudita], incaricando il Centro per le Relazioni italo-arabe di Roma di promuovere e coordinare tale iniziativa; 5) la nomina, nel frattempo, di una " Commissione permanente per gli scambi economici italo-arabi " composta da un rappresentante per ciascuno dei nove paesi presenti al Convegno ed aventi il compito di assicurare la continuità nella raccolta delle reciproche esperienze e nella trasmissione di voti manifestati presso le competenti Autorità di ciascun paese; 6) l'Assemblea domanda alla Presidenza del Convegno e ai Capi delle rispettive delegazioni di presentare alle Autorità competenti dei Paesi interessati le raccomandazioni predette. Essa fa voti perché tali raccomandazioni possano essere accolte nell'ambito delle leggi e regolamenti esistenti nei rispettivi paesi ». P. D'AGOSTINO ORSINI, *L'intesa italo-araba sul piano economico* cit.

avevano nel commercio estero della penisola un peso relativamente esiguo e quindi anche il 50 % di incremento delle esportazioni non avrebbe sanato il deficit; sia per la natura stessa degli scambi. La quasi totalità delle importazioni italiane provenienti da quei paesi, a eccezione della Libia e dell'Egitto, era costituita dal petrolio. Ora, i delegati arabi avevano puntualizzato che le vendite di petrolio non potevano essere considerate un reale introito per i loro paesi perché la maggior parte dei profitti andava alle compagnie di sfruttamento straniere. Ciò che invece essi richiedevano era un incremento delle importazioni italiane di altri prodotti. Ma l'Italia avrebbe potuto solo difficilmente aumentare in modo considerevole i suoi acquisti in quei paesi sulla base della lista di merci offerte, una lista che comprendeva voci come datteri, pelli improprie alla conciatore, ecc.⁷⁶

Se l'ambasciatore a Roma esprimeva perplessità sul successo dell'iniziativa italiana e se quindi, a suo parere, l'offensiva diplomatica del governo di Roma non avrebbe dovuto essere temuta più di tanto, ben diverso era il parere del consigliere commerciale di Francia a Beirut, P. Casalonga.⁷⁷ Questi rilevava che la stampa araba aveva dato ampio spazio alle raccomandazioni approvate a Bari e sottolineava anche i pericoli per la Francia dell'iniziativa italiana. Che l'Italia intendesse sviluppare le sue relazioni economiche con i paesi arabi per correggere il deficit della sua bilancia commerciale, era, per Casalonga, « normale ».⁷⁸ Ma, precisava il diplomatico, « le esportazioni italiane rappresentano un grande assortimento di articoli di consumo e di prodotti industriali, principalmente tessili e materiale elettrico, che hanno già pregiudicato negativamente le esportazioni francesi ». L'iniziativa italiana costituiva quindi « una sicura minaccia per la nostra espansione economica ».⁷⁹

Ma questa minaccia non veniva presa molto sul serio a Parigi.

L'Italia sembrava voler « profittare della situazione psicologica privilegiata che la derivava momentaneamente dal fatto di essere stata privata delle colonie, per elaborare una politica economica di lungo respiro. Essa, non avendo che pochi capitali da investire, sperava di compensare quella inferiorità offrendo ai paesi del Medio Oriente la sua manodopera

⁷⁶ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, J. Foques Duparc a MAE, n. 1706/EU, Roma, 10 ottobre 1953, cit., pp. 45.

⁷⁷ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, P. Casalonga a MAE, « Expansion économique de l'Italie dans les pays arabes », n. 894, Beirut, 7 ottobre 1953.

⁷⁸ *Ivi*, p. 8.

⁷⁹ *Ivi*, p. 9.

specializzata o semi-specializzata, concorrendo alla realizzazione di grandi lavori di utilità pubblica, nei quali è specializzata ».⁸⁰

Nella realizzazione di questo progetto, gli ambienti economici italiani tendevano tuttavia a sottovalutare le difficoltà di penetrare in un mercato dove la Francia e l'Inghilterra avevano già posizioni acquisite e Tokyo e Bonn stavano lanciando una offensiva in grande stile.

Non sfuggivano ai diplomatici francesi i contenuti squisitamente politici del gioco italiano. A parere di Albert Chambon, console francese a Napoli, l'obiettivo italiano era di accreditare il governo di Roma come « portavoce del mondo arabo presso le nazioni occidentali », per recuperare, sul piano della politica internazionale, « l'importanza persa dopo la disgregazione del suo impero coloniale ».⁸¹

In questo senso, la circostanza che l'« Ente autonomo della Mostra d'oltremare e del lavoro italiano nel mondo » avesse scelto per il 1953 il tema de « l'Italia nei suoi rapporti con l'Asia e l'Africa », non era certo casuale.⁸² Nel sottolineare al Quai d'Orsay la necessità che la Francia partecipasse all'iniziativa italiana,⁸³ Chambon teneva a ribadire un elemento che aveva precedentemente rilevato: quello della « vocazione africana dell'Italia meridionale ».⁸⁴ Quella tendenza si era manifestata, specie nel corso del 1953, con una serie di iniziative dal significato chiaro e inequivocabile: dalla visita di Pacciardi in Egitto, al congresso di Palermo; e veniva rafforzata dalla scelta del tema della « Mostra d'oltremare » a Napoli. Chambon si domandava se non fosse legittimo supporre che in materia vi fosse stata da parte italiana « una presa di posizione quasi ufficiale ».⁸⁵

Al di là di articoli di stampa che esaltavano, per esempio, l'amicizia italo-egiziana, al di là delle iniziative economiche e culturali di Bari e Palermo, relativamente circoscritte, « si sentivano correntemente perso-

⁸⁰ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, A. Chambon a J. Foques Duparc, n. 197, Napoli, 10 ottobre 1953, p. 19.

⁸¹ *Ivi*, p. 20.

⁸² AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, A. Chambon a J. Foques Duparc, n. 48, Napoli, 27 febbraio 1953.

⁸³ Cfr. AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 77: J. Foques Duparc a MAE, n. 576/EU, Roma, 2 aprile 1953; MAE a Ministero degli Interni, n. 1847/EU, 10 aprile 1953; MAE a J. Foques Duparc, n. 723/EU, Parigi, 10 aprile 1953; MAE a Direttore degli Uffici del Marocco in Francia, n. 548/AL, 13 aprile 1953; Residenza generale di Tunisi a Direzione Africa Levante del MAE, Tunisi, n. 875 AE/LB, 1° giugno 1953; MAE a J. Foques Duparc, n. 1195/EU, 16 giugno 1953.

⁸⁴ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, A. Chambon a J. Foques Duparc, n. 110, Napoli, 4 giugno 1953.

⁸⁵ *Ivi*, p. 1.

nalità della politica, dell'esercito e dell'industria, parlare della fine del colonialismo europeo come del più grande beneficio » per gli europei « le cui mani non si erano macchiate di sangue per la repressione coloniale ». ⁸⁶ Del resto, ricordava Chambon, « se lo sforzo era stato condotto, sino a allora, nei campi economico e culturale », appariva chiaramente che, di lì a poco, l'Italia avrebbe tentato di raccogliere i 'frutti' politici della sua strategia filoaraba.

A questo proposito, il direttore del « Mattino », Ansaldo, assicurava a Chambon che egli era convinto, « come la maggior parte dei suoi compatrioti, che il giorno, a suo parere prossimo, in cui tutti gli europei fossero costretti a abbandonare l'Africa sotto la spinta nazionalista, sola sarebbe rimasta, in quel paese, l'influenza italiana, grazie agli innumerevoli italiani che avevano trovato, in tutti i paesi d'Oriente, nel corso del XIX secolo, il fulcro delle loro attività e che, in seno alle professioni più disparate che esercitavano, avrebbero potuto giocare un ruolo cardinale in favore della loro madrepatria ». ⁸⁷

Riprendendo queste osservazioni nell'aprile 1954, Chambon aggiungeva un nuovo elemento di valutazione. Il console francese notava che l'anticolonialismo italiano era in parte il segnale della ricerca di una politica regionale autonoma e distinta da quella atlantica, della quale alcuni settori industriali del Sud erano rimasti « delusi », ⁸⁸ sia per le obiezioni contro la CED, sia per le critiche formulate contro il *pool* carbossiderurgico. Ma, a prescindere dalle ragioni che le erano sottese, Chambon ribadiva che l'intenzione ormai chiara dell'Italia era di « aprirsi mercati nel Mediterraneo orientale, rendendo Napoli e Bari sempre più i centri-pilota di quella prospettiva economica ». ⁸⁹

Più pacato e meno allarmista il giudizio di Foques Duparc che, in un lungo documento inviato al Quai d'Orsay nel marzo 1954, ⁹⁰ analizzava l'« anima » mediterranea della politica estera italiana, facendo un po' l'« anamnesi » e un po' la « diagnosi » della « malattia » filoaraba e puntualizzando le sue potenzialità aggressive e i suoi limiti.

Scriveva l'ambasciatore: « La guerra ha distrutto l'impero ». Essa ha favorito la nascita dei nazionalismi in Africa e in Asia e Franco ha

⁸⁶ *Ivi*, p. 2.

⁸⁷ *Ivi*, p. 3.

⁸⁸ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 28, A. Chambon a J. Foques Duparc, n. 97, Napoli, 20 aprile 1954, p. 3.

⁸⁹ *Ivi*, p. 5.

⁹⁰ AMAE, Série Z Europe: 1949-1955, sous-série Italie, b. 28, J. Foques Duparc a MAE, n. 573, Roma, 29 marzo 1954, pp. 2-8.

raccolto l'eredità di Mussolini nel ruolo di grande fratello dei popoli arabi. A dispetto di risentimenti e rancori tenaci, nessuno pensa, in Italia, alla riconquista dei territori perduti; ma esistono ancora settori sui quali l'aspetto negativo, antioccidentale della politica mussoliniana continua a esercitare una certa attrazione.

Questa tendenza prende una forma sistematicamente aggressiva solo nei circoli che mantengono la nostalgia del fascismo; essa si è affermata, in quegli ambienti, nel corso degli ultimi mesi, per una aperta simpatia verso l'azione antiinglese e antifrancese della Spagna franchista. Uno dei gruppi di partigiani attivi di questa politica è l'associazione italo-araba diretta da Enrico Insabato, che esprime le sue posizioni sul « Secolo » [...] Ma il risentimento abbastanza generalizzato provato alla perdita delle vecchie colonie italiane in circostanze giudicate poco leali da parte della Gran Bretagna, ha provocato anche in uomini ben lontani dal fascismo, reazioni che, incontrollate, avrebbero potuto portarli a avvicinarsi per questo aspetto ai sostenitori della politica mussoliniana.

Poiché l'Italia aveva perso tutto il suo impero africano, non doveva almeno sfruttare le circostanze che le ridavano « les mains pures » per avvicinarsi al mondo arabo con la speranza di potere, un giorno, in Egitto dapprima e forse in seguito in una parte dell'Africa del Nord, insinuarsi nei settori in cui inglesi e francesi dovranno, presto o tardi, inesorabilmente cedere? ». Ma, avvertiva Foques Duparc, l'ambizione di portare alle estreme conseguenze questa linea politica, cioè di concretizzarla e renderla efficace, « è stata rapidamente frenata da considerazioni di ordine generale: la preoccupazione del governo di non compromettere le relazioni con le grandi potenze del patto occidentale, e, per ciò che concerne l'Africa del Nord francese, la sua preoccupazione di controllare, attraverso buone relazioni con noi, la situazione della sua colonia di Tunisia, che è rimasta una delle più numerose colonie italiane in Africa e che, malgrado qualche difficoltà, è senza dubbio la più prospera ».

L'analisi dell'ambasciatore francese si basava esattamente sulla stessa griglia interpretativa utilizzata dai diplomatici italiani — da Zoppi a Tarchiani, a Quaroni, ai vari consoli avvicendatisi nelle sedi di Tunisi e Rabat — come criterio ispiratore di politica estera. Foques Duparc notava che era fra la tentazione di giocare a tutto campo la carta del « filoarabismo » e la necessità di non compromettere le alleanze dell'Italia e gli interessi delle colonie di emigrati in Africa che « era evoluta la politica africana e araba dell'Italia, non senza difficoltà e talvolta urti ».

Ciò era stato evidente durante la crisi anglo-egiziana e in occasione della crisi marocchina.

L'ambasciatore rilevava che, in quei momenti di estrema tensione al Cairo e nei protettorati nordafricani francesi, « l'atteggiamento del governo italiano verso la Francia era stato quello di un leale alleato e la tenuta della stampa nel complesso estremamente corretta ». A ciò andava aggiunto che gli italiani di Tunisia non svolgevano alcuna attività politica di rilievo. Queste osservazioni consentivano a Foques Duparc di concludere che « la solidarietà occidentale aveva avuto la meglio sui vecchi rancori e sulle molteplici tentazioni che offriva lo stato attuale del mondo arabo ».

La politica mediterranea dell'Italia trovava una remora non solo nel timore dei contraccolpi, nelle relazioni atlantiche, di una strategia filoaraba, ma soprattutto nella mancanza di mezzi con i quali essa avrebbe potuto essere realizzata. Ciò esprimeva uno « stato di debolezza in cui l'Italia si trovava e di cui il suo governo aveva piena consapevolezza ». In definitiva, « senza grandi piani d'avvenire e senza risorse », la politica africana dell'Italia era, per l'ambasciatore « ispirata prima di tutto a preoccupazioni realiste e conservatrici »: « salvare ciò che poteva essere salvato delle sue antiche colonie d'Africa e sfruttare al meglio i suoi mezzi di influenza, primo fra tutti la presenza di cittadini italiani negli ordini religiosi, nelle classi insegnanti e mediche nel Medio Oriente e nel Mediterraneo, e procedere con una politica poco compromettente nei settori culturale e economico, per rinsaldare i legami di amicizia con i paesi arabi per prepararsi per l'avvenire ». Il Congresso mediterraneo di Palermo e il Congresso italo-arabo di Bari avevano risposto a queste preoccupazioni. Ma i risultati delle due iniziative non erano stati per l'Italia particolarmente soddisfacenti.

A Palermo si era potuta « misurare tutta la distanza esistente fra le ambizioni degli attivisti pro-arabi », che parlavano addirittura di « riempire il vuoto creato nel Medio Oriente dalla perdita del prestigio britannico » e le posizioni « più ragionevoli di Palazzo Chigi ». Anche gli scarsi risultati positivi di quell'incontro non avevano « niente di rivoluzionario ».

Quanto al Congresso di Bari, l'ambasciatore ribadiva che esso aveva testimoniato l'interesse degli esportatori italiani per i mercati orientali ma che l'incremento degli scambi non avrebbe potuto dare risultati apprezzabili e tali da sanare il deficit della bilancia commerciale italiana sia per la povertà del mercato arabo, sia per l'assenza di contropartite alle esportazioni italiane. Senza contare, ricordava Foques Duparc, che nel Medio Oriente l'Italia non disponeva di una rete sufficiente di « attachés » commerciali e di rappresentanti di commercio, mentre in quei

settori la concorrenza, soprattutto giapponese e tedesca, imponeva iniziative positive e calibrate.

A conclusione nel lungo documento Foques Duparc dava un giudizio complessivo delle potenzialità e dei rischi, per la Francia, della politica mediterranea dell'Italia. Essa appariva all'ambasciatore una politica « prudente ». In questo senso non si doveva dare a manifestazioni come quelle di Palermo e di Bari una « importanza maggiore di quella che esse avevano » perché bisognava tenere presente che quelle iniziative « meridionali » erano « in parte ispirate o almeno enfatizzate per preoccupazioni di politica regionale, il desiderio di dare soddisfazione alla Sicilia e alle Puglie ».

Ciò tuttavia non equivaleva a disconoscere l'importanza di quelle manifestazioni. L'analisi dei limiti della politica mediterranea italiana e delle difficoltà che il governo di Roma incontrava sulla strada dell'espansione economica nei paesi arabi non doveva portare a « concludere che la politica araba dell'Italia non contenesse un rischio potenziale, e che certi uomini politici di questo paese, anche se appartenenti a partiti moderati come la Democrazia Cristiana, non mantenessero il rimpianto di una politica araba più attiva che avrebbe posto l'Italia in una buona posizione il giorno della liquidazione delle antiche posizioni coloniali ». Da questo punto di vista, spettava interamente a De Gasperi il merito di « aver fatto prevalere su quella tendenza sentimentale e forse chimerica, gli interessi europei e atlantici ». Le misure che i paesi occidentali avrebbero potuto, dal canto loro, predisporre per far perdere terreno alle « tentazioni » arabe del governo di Roma dovevano, secondo Foques Duparc, essere volte a « associare l'Italia alla loro opera in Africa e interessarla alla difesa dei loro diritti ».

Il suggerimento dell'ambasciatore sembrava essere raccolto dal Quai d'Orsay e anche dai residenti generali in Marocco e in Tunisia, i quali cercavano di coinvolgere le autorità consolari italiane in iniziative, soprattutto economiche, che confermavano il controllo della Francia in quei due paesi, e a lasciar intravedere ulteriori possibilità di emigrazione per l'eccedenza della manodopera nella penisola anche se, a livello ufficiale, quella ipotesi veniva formalmente esclusa. Non mancavano anche pressioni per coinvolgere i coloni italiani in manifestazioni apertamente antiarabe, come, in Marocco, l'ingresso nelle organizzazioni di controterrore francese⁹¹ e, in Tunisia, l'adesione alle unità territoriali.⁹²

⁹¹ ASMAE, DGAP, Ufficio III, Marocco 1955, b. 1029, telesp. riservatissimo n. 1328/265, Pierantoni a MAE, Rabat, 22 luglio 1955.

⁹² Le « Unità territoriali » erano state create per fronteggiare le attività terroristiche

L'azione preventiva di Parigi si svolgeva dunque su due piani. Da un lato era tesa a limitare lo spazio di manovra della politica filoaraba italiana tramite il coinvolgimento dei rappresentanti consolari in manifestazioni promosse dalla Residenza; dall'altro utilizzava una tattica più sottile, consistente nel presenziare alle manifestazioni che in Italia si rivolgevano segnatamente agli arabi per far sì che quella funzione di 'mediazione' fra Europa e mondo arabo che Roma tentava di accreditare non si esprimesse con contenuti contrari agli interessi di Parigi. Poiché non si poteva evitare, in definitiva, il ripetersi di manifestazioni come quella di Palermo, la Francia doveva parteciparvi per impedire che il loro orientamento, genericamente anticoloniale, divenisse specificamente antifrancese.

Furono queste esigenze a suggerire all'ambasciata di Francia di inviare alla successiva conferenza di Palermo, nel maggio 1954, una rappresentanza più qualificata.⁹³ Essa comprendeva il consigliere culturale a Roma, Viellefond, e il primo segretario dell'ambasciata, Le Gourrierec: il primo era incaricato di rappresentare la Francia e orientare i lavori del convegno; il secondo aveva il compito specifico di « seguire, alla conferenza e intorno a essa, l'evoluzione delle questioni arabe ».⁹⁴

Anche al secondo congresso, che si svolse dal 27 al 31 maggio, le delegazioni si limitarono a evocare questioni di cooperazione culturale e economica nel Mediterraneo essendosi preliminarmente impegnate a

dei fellagah. La partecipazione di italiani era stata, secondo il console italiano a Tunisi, Carlo Marchiori, un « fiasco completo ». Da parte francese, si era parlato, in un primo tempo, di duemila volontari italiani, in seguito si era scesi « a alcune centinaia; poi si era parlato di sole decine ». A un mese e mezzo dalla costituzione di quegli organismi, il console non era « riuscito a individuare, in tutta la Tunisia, un solo cittadino italiano che si fosse arruolato » e non aveva « neppure trovato un solo italiano che gli avesse detto di conoscerne personalmente qualcuno ». Marchiori concludeva ritenendo « pertanto molto probabile che di italiano nei ranghi delle Unità Territoriali non vi fossero che i molti naturalizzati ed i cognomi italiani di numerosi corsi ». ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1954, b. 1110, fasc. « Aspetto italiano », telexp. n. 13515/2377, riservato, C. Marchiori a Ministero degli Affari Esteri e a ambasciata d'Italia a Parigi, Tunisi, 20 luglio 1954, p. 1.

⁹³ Alla vigilia del Congresso, Foques Duparc scriveva al Quai d'Orsay: « Il nostro interesse è di non dare a questo congresso che, sul piano dei rapporti con i paesi arabi può comportare degli inconvenienti, un interesse maggiore di quanto esso non abbia soprattutto sul piano politico. Conviene al contrario mantenere per quanto possibile i nostri rapporti con quell'organismo sul piano culturale ». AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 78, telegramma nn. 370/71, J. Foques Duparc a MAE, Roma, 18 maggio 1954.

⁹⁴ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 78, J. Foques Duparc a MAE, n. 1029/RC, Roma, 10 giugno 1954, pp. 8-9.

non sollevare problemi politici.⁹⁵ In occasione dell'incontro le riserve arabe si manifestarono più apertamente dell'anno precedente. Pur apprezzando i gesti di amicizia che la Regione siciliana rivolgeva loro, i paesi arabi espressero il timore di vedersi diffondere « sotto il protettorato culturale di una qualsiasi nazione europea ». Perplexità erano state sollevate anche dalle delegazioni europee « poco entusiaste all'idea di affidare alla Sicilia e all'Italia una sorta di missione mediterranea ».⁹⁶

Obiettivo principale del Congresso era l'esame di un progetto di creazione di un organismo intergovernativo elaborato dalla delegazione italiana, un progetto che provocò lunghe e vivaci discussioni e rischiò più volte di portare alla paralisi dei lavori. L'adozione di una mozione francese — che invitava gli stati partecipanti a comunicare alla Segreteria provvisoria, nell'arco di sei mesi, l'approvazione del progetto di statuto o eventuali osservazioni o proposte di modifica — sbloccò l'*impasse* e avviò una fitta corrispondenza, specie fra l'Italia, la Francia e la Spagna.

Nella chiusura del documento dove aveva riassunto, per il Quai d'Orsay, l'andamento dei lavori che avevano ripetutamente rischiato di arenarsi per motivi tecnico-procedurali ma di chiaro significato politico — dalla scelta del nome della istituzione alla definizione dell'espressione « paesi mediterranei » utilizzata all'articolo 1 del progetto di statuto, dalla questione dei fondi a quella della lingua dei lavori — Foques Duparc si dimostrava scettico sul futuro dell'organizzazione. « L'ambizioso nome della futura istituzione, gli obiettivi non meno grandiosi — ma nello stesso tempo estremamente vaghi — che l'istituzione palermitana si era fissata, non sembravano essere di buon augurio per i suoi lavori. Essa costituiva una nuova testimonianza di quel gusto per le iniziative spettacolari e inutili così diffuso in Italia, in particolare quando si tratta di relazioni con l'Oriente. Se la sua portata pratica è esposta a dubbi, non mi sembra comunque che essa presenti pericoli notevoli, e mi sembra che noi abbiamo interesse — non fosse altro che per non urtare la suscettibilità italiana — a adottare a suo riguardo un atteggiamento positivo ».⁹⁷

La Direzione delle relazioni culturali del Quai d'Orsay invitò la Direzione Europa a una riunione interministeriale il 5 ottobre 1954

⁹⁵ *Ivi*, p. 9.

⁹⁶ *Ivi*, p. 10.

⁹⁷ *Ivi*, p. 17.

per valutare il progetto italiano e definire la posizione francese.⁹⁸ In attesa della riunione, il 1° ottobre il Direttore delle relazioni culturali, Jacques de Bourbon Busset, convocò nel suo ufficio Fernand-Laurent, rappresentante della Direzione Africa Levante, e M. De Luze, della Direzione Europa. Unanimemente fu espressa l'opposizione al progetto di creazione di una organizzazione intergovernativa di cooperazione mediterranea. « Un tale progetto – veniva sottolineato – dovuto all'iniziativa di personalità siciliane, sostenuto in seguito dal governo italiano soprattutto per considerazioni di ordine interno, rischierebbe di porre difficili problemi sul piano politico, favorendo la 'conjonction' fra spagnoli e arabi o urtando la suscettibilità dello Stato d'Israele ». L'iniziativa palermitana avrebbe continuato a essere incoraggiata dalle autorità francesi solo se essa avesse mantenuto « un carattere privato ».⁹⁹

Queste idee, ribadite alla riunione del 5 ottobre, furono rese note ai rappresentanti francesi nei paesi arabi partecipanti alla riunione di Palermo l'11.¹⁰⁰ In quella occasione, il Quai d'Orsay precisò che, sebbene lo sviluppo delle relazioni fra i paesi mediterranei, e in particolare tra la Francia e i paesi arabi, fosse una costante tradizionale della politica francese, sembrava che quell'obiettivo « potesse essere perseguito nelle migliori condizioni sia con lo sviluppo di relazioni bilaterali, sia nel quadro delle organizzazioni internazionali già esistenti ».¹⁰¹

Il 30 dicembre 1954 fu inviato al Quai d'Orsay un *aide-mémoire* da parte dell'ambasciata spagnola che illustrava un controprogetto del governo di Madrid e su questo domandava il parere francese.¹⁰² Premesso che Bourbon Busset avrebbe dovuto studiare la questione dal 24 al 30 gennaio a Roma con gli interlocutori italiani, nel quadro dei negoziati culturali tra i due paesi, e affermato quindi che per una precisa definizione si sarebbe dovuto attendere il suo ritorno, il 25 gennaio la Direzione Europa affermava comunque che la delegazione italiana, durante

⁹⁸ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 78, Direzione Relazioni Culturali a Direzione Europa, 5 settembre 1954, n. 1174/RC (Relations Culturelles). BOI (Bureau des Organisations Internationales). UN (Service de l'UNESCO).

⁹⁹ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 78, Direzione generale politica Europa, Nota, 4 ottobre 1954 (senza numero).

¹⁰⁰ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 78, n. 692 RC.BOI.UN., Direzione Relazioni Culturali (Jacques de Bourbon Busset) a Ambasciata al Cairo e in Irak, Giordania, Libano, Libia, Siria, Arabia Saudita. Parigi, 11 ottobre 1954.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 2.

¹⁰² AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 78, nota n. 625, 30 dicembre 1954.

gli incontri di Roma, aveva sviluppato la tesi secondo la quale se la Francia fosse stata presente nell'organizzazione di Palermo, le discussioni non avrebbero potuto prendere una piega inquietante. Il Quai d'Orsay riteneva che l'adesione francese avrebbe presentato meno pericoli di una astensione, che « avrebbe rischiato di facilitare le manovre arabe e spagnole ».¹⁰³

Il 2 febbraio 1955, la Direzione delle relazioni culturali del Quai d'Orsay definiva la sua posizione,¹⁰⁴ affermando che « la Francia non poteva che essere favorevole per principio a tutte le attività che tendessero a rafforzare i legami tra i diversi paesi mediterranei, e a favorire gli scambi culturali tra la civiltà latina e quella araba. Comunque sembrava più vantaggioso – come suggeriva la nota del governo di Madrid – limitare quegli scambi al settore culturale e a non scivolare sul piano economico ». In una nota del 10 febbraio, la Direzione generale politica affermava che, comunque, se le osservazioni francesi non avessero prevalso, il problema dell'adesione della Francia avrebbe continuato a porsi perché, « a priori, sembrava preferibile partecipare all'organizzazione, piuttosto che lasciarla costituire senza di noi, cioè eventualmente contro di noi ».¹⁰⁵

Le obiezioni francesi al progetto italiano furono rese note a Foques Duparc l'11 marzo.¹⁰⁶ Il commento dell'ambasciatore alle proposte del Quai d'Orsay era particolarmente sottile.¹⁰⁷ Foques Duparc condivideva le preoccupazioni sulla necessità di limitare le attività dell'organizzazione palermitana al campo culturale e di sottolinearne il carattere siciliano, ma affermava che suggerire al governo italiano la creazione di una associazione di carattere privato alle cui attività avrebbero potuto partecipare, a titolo individuale, personalità straniere, sarebbe equivalso a proporre l'abbandono totale del progetto.

L'ambasciatore suggeriva invece di subordinare l'adesione della Francia non all'accettazione di proposte che non avevano alcuna possibilità di essere accolte, ma a alcune modifiche dello statuto con l'obiettivo di impedire che l'organizzazione prendesse il carattere – che le dava il

¹⁰³ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 78, nota 26 gennaio 1955.

¹⁰⁴ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 78, nota 2 febbraio 1955, Relazioni culturali a segretario generale.

¹⁰⁵ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 78, nota 10 febbraio 1955 della Direzione Generale Politica, p. 2.

¹⁰⁶ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 78, nota n. 368 RC.BOI.UN., 11 marzo 1955.

¹⁰⁷ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 78, J. Foques Duparc a MAE, n. 671/RC, Roma, 25 marzo 1955.

progetto italiano – di una istituzione specializzata del tipo dell'UNESCO. Gli 'emendamenti' dovevano: confermare il carattere esclusivamente culturale dell'organizzazione, affermandone il carattere mediterraneo; definire l'ambito dell'oggetto dell'istituzione, che avrebbe dovuto essere « lo studio dei problemi mediterranei » e non l'azione culturale propriamente detta; stabilire le quote di finanziamento, prevedendo una preponderante partecipazione di risorse italiane, dato il carattere siciliano dell'organizzazione; proporre uno snellimento nella struttura amministrativa.

Foques Duparc riteneva in tutti i casi opportuna la partecipazione della Francia: « Oltre all'interesse che abbiamo a non favorire con la nostra assenza eventuali deviazioni sul piano politico, non possiamo che avere dei vantaggi nel veder ricordato ai paesi arabi, troppo inclini a rifugiarsi nell'isolazionismo musulmano e a orientare la loro azione verso l'Africa o l'Asia, l'esistenza del Mediterraneo e dei legami che esso ha creato tra la civiltà latina e quella dell'Islam. Meglio riunirsi a Palermo che a Bandung », notava con amara lucidità l'ambasciatore.¹⁰⁸

Vale a dire, sciogliendo la criptica ma eloquente espressione, per la Francia era preferibile che i paesi arabi divenissero le pedine di un gioco mediterraneo guidato dall'Italia – paese alleato e quindi dagli orientamenti facilmente controllabili – in formule che prevedessero una partecipazione attiva della Francia – che avrebbe potuto svolgere una funzione di arginamento e di diluimento delle velleità del governo di Roma – piuttosto che scivolare su posizioni estreme, entrando nel 'campo magnetico' del movimento dei non allineati o del 'panafricanismo'.

Ciò supponeva anche un preciso giudizio di 'valore' sulla pericolosità della manovra italiana: limitata dalla povertà di risorse, dalla confusa situazione interna seguita alla sconfitta di De Gasperi nel 1953, dal legame atlantico, dalla presenza catalizzatrice del problema triestino, la strategia 'periferica' di Roma non doveva, a Parigi, suscitare eccessivo allarme. Anche perché, come ribadiva l'ambasciatore, essa era strumentale al consueto disegno di politica interna: dare una soddisfazione alle amministrazioni regionali della Sicilia e della Puglia e soprattutto fornire al governo i mezzi per controbattere le accuse delle opposizioni di destra che, in occasione dei dibattiti di politica estera in Parlamento, stigmatizzavano l'incertezza di Palazzo Chigi nel proporre una strategia

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 5-6.

di vasto respiro nel Mediterraneo e denunciavano come eccessive le limitazioni poste dalla partecipazione all'alleanza atlantica.

L'interpretazione di Foques Duparc, in cui si mescolavano scetticismo e ottimismo, non appare del tutto convincente. Se realmente la Francia non avesse temuto la politica 'araba' dell'Italia sarebbero risultate da un lato assurda la preoccupazione di Parigi di arginare quella spinta verso il Mediterraneo e dall'altro incomprensibile l'adozione di misure atte a togliere di significato alle iniziative promosse da Roma.

Quella contraddizione si poteva spiegare solo se si tiene conto di un elemento messo in luce dalla diplomazia francese e che probabilmente fornisce la chiave di lettura dell'atteggiamento di Parigi. Il pericolo non esisteva ancora ma era latente; non era escluso che, dopo la soluzione del problema di Trieste e dopo l'ingresso all'ONU, la politica estera italiana, libera da condizionamenti, esprimesse tutte le sue potenzialità divenendo, forse, più aggressiva. E in questa prospettiva acquistano un senso sia l'opera di vigilanza di Parigi sulle manovre mediterranee del governo di Roma, sia l'invito rivolto da Foques Duparc al Quai d'Orsay all'indomani dell'ingresso dell'Italia all'ONU, il 14 dicembre 1955.

L'ambasciatore scrisse in quella occasione che al Palazzo di Vetro si sarebbero presto posti importanti problemi di ordine politico e che la Francia doveva fare appello, con l'Italia, alla clausola delle preventive consultazioni contenuta nell'accordo di Santa Margherita. « È soprattutto in rapporto alla politica araba – continuava il diplomatico – che rischiano di porsi problemi in condizioni delicate per l'Italia e pressanti per noi ed è per questo che mi sembra opportuno, nel momento in cui l'Italia recupera una maggiore libertà di manovra, legarla maggiormente alla politica occidentale verso il mondo arabo ».¹⁰⁹

Meno di un anno trascorse fra tale esortazione e la crisi di Suez che, oltre a fare luce sull'assenza di un univoco indirizzo sulla politica occidentale rivolta al mondo arabo, fu anche occasione, per l'Italia, di prendere definitivamente le distanze dalle 'tentazioni' coloniali di Parigi e di Londra.

¹⁰⁹ AMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 29, J. Foques Duparc a MAE, n. 2229/EU, Roma, 23 dicembre 1955, p. 6.